

AICCCRE PUGLIA NOTIZIE

Luglio 2020 n. 2



PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA
ASSOCIAZIONE ITALIANA CONSIGLI CO-
MUNI REGIONI D'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

GIUSEPPE ABBATI

Macroregione del Mediterraneo

Le Regioni del Sud nonostante gli appelli navigano a vista o sono ferme, incapaci di elaborare una richiesta, unitaria, per uscire dalla crisi. In molte occasioni abbiamo suggerito al Governo, al Presidente Conte, meridionale, di puntare sul Mediterraneo, da riconquistare. La nostra posizione geografica ci impone di guardare al Mediterraneo. Abbiamo più volte ricordato che l'UE ha ipotizzato 5 macroregioni Europee, quattro sono state, quasi subito, realizzate e operano con risultati soddisfacenti. Abbiamo sollecitato il Governo e le Regioni, in particolare quelle del Sud a chiedere al Consiglio Europeo l'attuazione della quinta quella del Mediterraneo. Finora soluzione! La Regione Sicilia e i Siciliani continuano a dibattere su ponte si o ponte no invece di chiedere prima la Macroregione per avere le risorse per realizzare un collegamento stabile tra l'Europa e la Sicilia; dimenticano che i flussi che vengono da Suez sono dirottati e saranno sempre più lontani dall'Italia perché il Marocco e la Spagna hanno elaborato un progetto del tunnel che li collegherà! Non si può stare fermi. I giovani scappano! Nel contempo abbiamo concorso a costituire la "Associazione Europea del Mediterraneo" per sollecitarne la nascita e per coinvolgere Istituzioni e Cittadini.

L'Associazione ha organizzato convegni e incontri, ha coinvolto Comuni, Giornalisti,

ordini professionali, Religiosi Università... ma non si è riusciti ancora a realizzare un convegno con la partecipazione delle Regioni Calabria, Sicilia e del Sud e dei Comuni di Messina, Reggio Calabria e Villa San Giovanni, si è ritornati a dibattere se alla Sicilia e al Sud serve un ponte o un tunnel. Il tempo corre i giovani attendono, molti scappano! PECCATO! Per decollare il Sud deve realizzare diversi ponti o collegamenti stabili con la Tunisia e con i Balcani! Strano che gli Amministratori del SUD non hanno compreso la grande importanza di avere subito la Macroregione Europea del Mediterraneo: è la soluzione per uscire dalla crisi, per crescere e per guardare con fiducia al futuro! Perché il Governo e le Regioni specie quelle del Sud non si mobilitano? Non si sa! Incredibile!

Il virus ha assestato un colpo molto pesante alla nostra economia dobbiamo pensare a importanti iniziative non solo agli aiuti. Solo grandi opere ci potranno far uscire dalla crisi. Il "Piano 2030 per il sud sviluppo e la coesione per l'Italia" elaborato dal Ministro Provenzano è una ottima base, potrà aiutarci molto! Le Regioni e le Città Metropolitane hanno pensato come utilizzare le risorse e elaborato le priorità? Al Presidente Conte, ai Ministri Amendola, Bellanova, Boccia, Calogero Provenzano, Di Maio,.... e ai Sottosegretari Abbate, Turco,.... chiediamo di attuare per il SUD lo stesso metodo e l'impegno constatato

per ricostruire il ponte di Genova. Le stesse regole, eccezionali, veloci, senza i tanti lacci della burocrazia. Il SUD aspetta la ricostruzione di strade, ponti, poderi e borghi abbandonati! Strade e Città distrutte dai terremoti e da dissesti idrogeologici, attendono la ricostruzione da TANTI ANNI! Perché?? A Genova subito! Il SUD, niente, può attendere..... L'alta velocità, i nuovi strategici collegamenti! Attesi anzi sognati! Quando arriveranno?

Non si devono usare metodi diversi abbiamo gli stessi diritti e bisogni! Non possiamo perdere altro tempo la Macroregione del Mediterraneo è indispensabile per uscire dalla crisi! Perché non si attua! Se ne parla dal 2008 a Parigi, 43 Stati, costituiscono "l'Unione del Mediterraneo" nel 2010 la "Dichiarazione di Palermo" 23 Stati del Mediterraneo e la UE ribadiscono la volontà... nel 2012 anche il Parlamento Europeo sollecita la nascita,..... Non si può attendere oltre, specie oggi, dobbiamo progettare, costruire e rinascere, è assolutamente necessaria per: - fare crescere il Sud e limitare il divario tra Sud e Nord; - ridurre l'esodo dei giovani e degli immigrati; - progettare grandi opere condivise da Stati, Regioni ed Enti locali, collegare l'Europa con la Sicilia e l'Africa e la Puglia all'Abania; - attrarre i traffici che giungono nel Mediterraneo; - costituire i gemellaggi tra Città del Mediterraneo; - promuovere la pace.

IL CONSIGLIO NAZIONALE DELL'AICCRE NELLA SEDUTA DEL 14 U.S. HA DECISO DI LANCIARE IN OGNI REGIONE UNA CAMPAGNA DI SENSIBILIZZAZIONE SULLA PROGRAMMAZIONE DEI FONDI EUROPEI 2021/27 E SUI FONDI DELLA COESIONE SOCIALE.

NELLE PROSSIME SETTIMANE OGNI FEDERAZIONE SARA' IMPEGNATA A PROMUOVERE INCONTRI PER ILLUSTRARE L'INIZIATIVA E RACCOGLIERE IL MASSIMO DELLE ADESIONI SUL DOCUMENTO A SOSTEGNO DELLA POLITICA EUROPEA DI COESIONE, SPECIE DOPO LA CRISI DELLA PANDEMIA DI COVID-19 (vedi pagine interne)

Senza un Sud forte non si riparte, l'Italia fa autogol: continua lo scippo di risorse al Mezzogiorno

I dati Svimez disegnano un quadro drammatico: gli investimenti infrastrutturali al Sud negli anni '70 erano la metà di quelli totali, ora sono solo un sesto

di VINCENZO DAMIANI

«Non è ancora stabilito il percorso di superamento del criterio della spesa storica». Firmato: Corte dei conti. Che cosa significa? Che il Mezzogiorno è ancora scippato dei suoi soldi per strade, treni, aeroporti, oltre che per ospedali, asili, scuole.

I Mezzogiorno ha bisogno di un'iniezione di investimenti nelle infrastrutture, ma il denaro prende un'altra via e, quindi, si resta ancorati a quel 0,15 per cento che grida giustizia. E ai 62 miliardi di euro già dirottati verso il Centro-Nord si aggiungeranno altre risorse.

OPERE VITALI IN STANDBY

Eppure, è all'Italia intera che servirebbe correggere questa stortura per ripartire. Sulle infrastrutture il Sud attende da troppi anni. Oggi ci sarebbero sicuramente tutte le condizioni per riuscire a realizzare, in tempi certi, alcune opere fondamentali: dalla metropolitana di Napoli Linea1 al nodo ferroviario di Bari, dalla metropolitana di Catania a quella di Palermo, passando per l'Alta velocità ferroviaria Napoli-Bari-Lecce-Taranto, l'Alta Velocità ferroviaria Palermo-Messina-Catania, l'Asse stradale 106 Jonica, il collegamento stabile sullo Stretto di Messina, per un investimento complessivo di 23 miliardi.

C'è un'Italia che dovrebbe ripartire rapidamente, e dovrebbe farlo guardando allo sviluppo del Mezzogiorno: invece prosegue ininterrotta la sottrazione di risorse.

Occorre riequilibrare la spesa pubblica, serve una manovra finalmente equa, che ridia ai cittadini del Sud la stessa qualità di servizi di cui gode chi vive al Nord. Al Mezzogiorno servono strade e ferrovie moderne: al contrario, basta solamente prendere in considerazione il 2018, in base alla regola del 34 per cento della ripartizione delle risorse in conto capitale, per accorgersi che mancano all'appello 3,5 miliardi di euro di investimenti per il Sud.

LE STIME SVIMEZ

La stima è stata fatta dalla Svimez, che disegna un quadro assolutamente drammatico soprattutto, ma non solo, dal punto di vista delle infrastrutture, materiali e immateriali. Nel 2018, stima la Svimez, la spesa in conto capitale è scesa al Mezzogiorno da 10,4 a 10,3 miliardi, mentre nello stesso periodo al Centro-Nord è salita da 22,2 a 24,3 miliardi. Gli investimenti infra-

strutturali rivolti al Mezzogiorno, che negli anni Settanta costituivano circa la metà di quelli complessivi, negli anni più recenti sono calati a un sesto di quelli nazionali. In questo quadro andrebbero, quindi, rafforzate le politiche di coesione, che dopo il 2020 potranno disporre di 60 miliardi di euro, di cui il 70 per cento per il Sud.

Secondo lo studio della Svimez, nell'ultimo ventennio la politica economica nazionale ha disinvestito dai territori del Mezzogiorno e ha aumentato in questo modo il divario con il Nord. Crollano gli investimenti pubblici nel Sud Italia, cresce lento il Pil del Mezzogiorno che nel 2018 è aumentato solo dello 0,6% rispetto all'1% dell'anno precedente: una equazione automatica.

GLI EFFETTI NEFASTI

Negli ultimi 10 anni in Italia gli investimenti pubblici in opere stradali e del Genio civile hanno registrato una flessione del 21% e non sono stati ancora recuperati i livelli di spesa pre-crisi 2008, fermi al 2002. È questa la fotografia scattata dal Consiglio nazionale degli ingegneri. La sintesi del declino della spesa infrastrutturale in Italia, al Sud in particolare, sta nel tasso medio annuo di variazione 1970-2018, pari a -2% a livello nazionale: -4,6% nel Mezzogiorno e -0,9% nel Centro-Nord. Gli investimenti infrastrutturali nel Sud negli anni '70 erano quasi la metà di quelli complessivi, mentre negli anni più recenti sono calati a quasi un sesto del totale nazionale. In valori pro capite, nel 1970 erano pari a 531,1 euro a livello nazionale, con il Centro-Nord a 451,5 e il Mezzogiorno a 677 euro. Nel 2017 si è passati a 217,6 euro pro capite a livello nazionale, con il Centro-Nord a 277,6 e il Sud a 102 euro. Il risultato è che, attualmente, il 24% delle linee ferroviarie del Mezzogiorno è a doppio binario a fronte del 60% delle linee del Centro-Nord; il 49% delle linee ferroviarie del Mezzogiorno è elettrificato a fronte dell'80% di quelle del Centro-Nord. Tra il 2010 e il 2016 i porti del Mezzogiorno hanno registrato una flessione del 19% in termini di tonnellate movimentate, con un lieve recupero nel 2017, a fronte di un incremento dell'8% e del 3% rispettivamente al Nord e al Centro. Tra il 2004 e il 2014, infine, la rete autostradale è aumentata, in termini di km, del 7% al Nord e del 3% al Sud.

Da il quotidiano del sud

Perché l'Italia ha bisogno dell'Unione europea (e come può migliorarla)

DI Maurizio Cotta

Il nostro Paese ha scarsità di materie prime e una spiccata vocazione manifatturiera, ha bisogno di mercati ampi e ricchi. Ed è anche una debole potenza militare inserita in un'area geopolitica ad alto tasso di turbolenza. Ha bisogno di operare all'interno di un concerto pacifico e coeso di Stati accomunati da principi e culture comuni

Questa tremenda bufera della pandemia da Covid-19 che ha devastato le economie di tutti i Paesi e che ci ha costretti in quarantena e alla sospensione di gran parte delle nostre attività dovrebbe sperabilmente averci indotto a una riflessione più attenta sulla situazione in cui siamo e sulle direzioni da prendere quando la crisi sarà finita.

Poiché l'integrazione tra l'Italia e l'Unione Europea è diventata nel corso dei decenni sempre più stretta, ma d'altra parte in questi ultimi anni il rapporto tra l'Italia e l'Europa è stato molto dibattuto e le voci euroscettiche sia nella classe politica, che nel pubblico, si sono fatte sempre più vivaci, è su questo aspetto della situazione del nostro Paese che conviene riflettere. Lo farò per chiarezza in modo volutamente schematico toccando tre punti:

- il rapporto tra l'Italia e l'Europa,
- l'adeguatezza dell'assetto attuale dell'Unione Europea;
- la posizione che l'Italia dovrebbe tenere in questo contesto.

L'Italia non può fare a meno dell'Europa

Sul piano economico l'Italia, Paese con scarsità di materie prime e una spiccata vocazione manifatturiera in settori caratterizzati da alta

qualità del prodotto (e anche con agricoltura vocata non a produzione estesa di base ma a prodotti di alta qualità), ha bisogno di mercati ampi e ricchi. In un contesto internazionale nel quale le spinte protezionistiche delle grandi potenze economiche stanno crescendo, lo spazio europeo integrato rappresenta una importante garanzia.

Sul piano politico l'Italia, media potenza con debole potenziale militare e inserita in un'area geopolitica ad alto tasso di turbolenza rischia seri fallimenti (e svantaggiose competizioni con altri Paesi di media taglia) se agisce da sola (la storia del colonialismo italiano e del ventennio mussoliniano lo insegnano a iosa). Ha invece bisogno di operare all'interno di un concerto pacifico e coeso di Paesi accomunati da principi e culture comuni.

L'Italia può dare molto all'Europa L'Italia contribuisce significativamente con il suo potenziale industriale e agricolo all'economia europea. Molto importante è anche l'apporto scientifico e culturale del nostro Paese; ne sono una testimonianza le migliaia di giovani ricercatori italiani di talento che operano nelle università e nei centri di ricerca di tutto il continente.

Per non parlare dell'enorme patrimonio artistico che conservato con cura è a disposizione dell'Europa e del mondo per studio, godimento culturale e turismo. Sul piano politico-strategico e commerciale la posizione dell'Italia al centro del Mediterraneo è un importante atout per tutta l'Europa continentale.

L'Italia deve restare un soggetto attivo dell'Unione Europea È facile concludere che l'Italia senza l'Europa sarebbe molto più fragile ed esposta a rischi economici e politico-strategici. L'Europa senza l'Italia sarebbe anch'essa

decisamente meno ricca, meno forte. Possiamo quindi dire che la scelta operata nel primo dopoguerra dalla classe politica italiana di legare strettamente il Paese a un processo di integrazione continentale è stata una scelta strategicamente giusta non solo allora ma tuttora. Una di quelle scelte tornare indietro dalle quali vorrebbe dire entrare in una pericolosa terra incognita.

Poiché però la storia ci insegna che in presenza di determinate condizioni critiche gli Stati possono essere indotti a compiere scelte avventate le cui conseguenze non sono adeguatamente previste, occorre oggi operare perché una simile possibilità che con leggerezza viene prospettata da alcuni politici e intellettuali sia scongiurata.

Affinché, dopo la sciagurata Brexit, siano frenate altre spinte centrifughe è necessario porsi con serietà delle domande sullo stato attuale dell'Unione Europea. Questo esame è certo reso più necessario dallo stato di crisi nel quale l'Italia e il continente sono caduti per effetto della pandemia.

L'Unione Europea come è configurata attualmente è gravemente al di sotto dei suoi compiti

Alle tre crisi degli anni passati (economico-finanziaria, migratoria e di sicurezza esterna a Est e nel Mediterraneo) l'Unione Europea ha reagito con grave ritardo e per lo più con mezzi insufficienti. In apparenza la risposta alla crisi economico-finanziaria è stata più massiccia (LTROs e QE da parte della Bce, Mes degli Stati), in realtà è mancata una politica economica e fiscale orientata al rilancio dell'economia europea (che infatti è rimasta indietro per es. a quella americana).

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Nel settore dell'immigrazione e della sicurezza esterna l'azione Europea è stata praticamente inesistente (salvo l'accordo sui migranti con la Turchia del quale si vedono oggi le conseguenze negative; e le sanzioni alla Russia per l'Ucraina). Le conseguenze di queste carenze si sono fatte sentire nell'accresciuto divario economico-finanziario tra i Paesi europei e nell'acuirsi delle instabilità ai confini dell'Unione.

Perché l'Europa è mancata?

Una spiegazione semplice: l'Europa è un gigante economico (la seconda economia del mondo quanto al PIL, sia in termini nominali che di PPP; seconda anche come potenza commerciale; seconda moneta internazionale), ma rimane un nano politico. In sostanza un enorme mercato, ma con un sovrano politico debolissimo.

La UE è sostanzialmente un sistema federale rovesciato. Il potere federale centrale è munito di risorse finanziarie e amministrative debolissime (il bilancio UE è poco più dell'1% del PIL Europeo¹, i dipendenti della Commissione europea circa 34.000 – il comune di Roma ne ha 24.000) e i suoi poteri sono sostanzialmente regolatori e solo marginalmente distributivi e redistributivi.

Le risorse finanziarie restano accentrate negli Stati membri (il bilancio di ciascuno di questi oscilla intorno al 40% del PIL nazionale). Il meccanismo politico di decisione centrale è fortemente policentrico: lo spazio decisionale della Commissione, che pur oggi ha una base democratica nel Parlamento europeo eletto direttamente, rimane troppo schiacciato dal Consiglio europeo dei capi di governo e degli Stati, i cui membri fortemente autonomi tra di loro rispondono prevalentemente alla propria politica domestica.

Il processo di costruzione e formulazione dell'interesse comune europeo (e quindi delle politiche che

ne dovrebbero scaturire) avviene prevalentemente attraverso i 27 (prima 28) processi di rappresentanza nazionale che hanno al centro ovviamente gli interessi e le visioni nazionali. La visione comune è costruita solo in seconda battuta attraverso processi negoziali tra i governi, lenti e faticosi e sottoposti a forti poteri di veto. I singoli Stati tengono stretti i cordoni della borsa europea per non privarsi di risorse.

Un assetto inadeguato nel contesto economico, sanitario e geopolitico odierno

Questo assetto adatto forse per un mercato di dimensioni minori e per un quadro internazionale fortemente strutturato (come quando l'UE era nella sfera chiaramente definita dell'Alleanza occidentale guidata dagli USA) oggi è gravemente insufficiente. Le dimensioni acquisite dal mercato europeo (come mostra l'esperienza di questi anni) sono tali che sono cresciute anche fortemente le esigenze di «governo» di questo mercato e dei suoi fallimenti (tutti i mercati sono imperfetti).

Le risorse e i poteri della Commissione europea sono su questo piano ancora del tutto inadeguati. Solo la Bce sotto la guida di Draghi ha fatto passi avanti importanti. Ma la Banca centrale non basta. Come platealmente vediamo oggi nel momento in cui una pandemia ha azzerato (temporaneamente) la vita economica, abbiamo bisogno di politiche fiscali, economiche e industriali comuni se vogliamo che la ripresa nel continente sia omogenea e non a macchie di leopardo.

La pandemia ci ha anche mostrato che quella libertà di movimento che ha costituito uno dei beni comuni più rilevanti raggiunti in questi decenni può rivelarsi assai fragile e soggetta alle reazioni difensive degli Stati se non esiste una autorità europea sufficientemente autorevole per metterla al riparo da eventi imprevisti e governarla.

Lo scenario internazionale, con gli

Stati Uniti pervasi da spinte isolazioniste, la ripresa della politica di potenza della Russia di Putin, una vasta zona di instabilità e conflitto sul fianco sud e sud-orientale dell'Europa, è fonte di ripetute tensioni e sfide che trovano un mercato gigante/nano politico come la UE regolarmente in affanno e incapace di dare risposte politiche significative.

Come ha mostrato anche nei mesi passati il recrudescere problema dei migranti siriani la UE deve affrontare un problema di confini, cioè un problema di autorità politica, non economica, e non sa come farlo (non bastano i milioni che la UE promette oggi alla Grecia!).

Che fare e come l'Italia può contribuire a questa situazione?

Se questa diagnosi è giusta è chiaro che c'è bisogno di un cambiamento non marginale ma importante della UE. Un cambiamento che comporti un deciso incremento delle risorse, ma ancor prima delle capacità di costruire una visione comune dei problemi (e non 27 visioni diverse) e poi un rafforzamento delle capacità decisionali comunitarie. Occorre subito dire che questo cambiamento è tutt'altro che facile.

Gli fa ostacolo l'assetto politico del sistema europeo fortemente dipendente, come si è detto, dai processi nazionali di rappresentanza e decisione. È difficile orientare questo complesso di decisori verso il cambiamento in assenza di una leadership decisa che abbia chiari gli obiettivi ma anche la capacità di convincere e di costruire una coalizione di volenterosi.

L'obiettivo deve essere chiaro. Il federalismo rovesciato (con il centro di gravità negli Stati) deve essere almeno in parte riequilibrato a favore del centro federale. Per questo non bastano le pur importanti capacità di intervento sviluppate dalla Banca centrale europea nella gestione Draghi, anche perché come abbiamo visto con la recente sentenza della Corte .

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

costituzionale tedesca questo rafforzamento di funzioni di supervisione è soggetto a contestazioni nazionali non indifferenti

C'è bisogno di rafforzare il complesso istituzionale Parlamento europeo + Commissione europea (accompagnato naturalmente dalla Bce). C'è bisogno di una Commissione capace di elaborare una visione più innovativa dei bisogni comuni dell'Unione, con maggiori risorse proprie e meglio distribuite tra gli obiettivi strategici (magari restituendo «in cambio» e in un'ottica di sussidiarietà alcuni settori non strategici ai Paesi membri).

La discussione in corso sul bilancio pluriennale della UE e sul Recovery Fund da appoggiare al primo per contrastare gli effetti della pandemia è oggi cruciale. Stupisce che la politica italiana in questo contesto si accanisca a discutere del Mes (peraltro da non disprezzare in presenza di condizioni ben definite) e presti così poca attenzione al ben più importante Recovery Fund!

È essenziale che questa visione metta a fuoco che il mercato unico, con tutta la sua importanza storica per la UE, è solo una com-

ponente di questa. La UE deve essere vista sempre più come una comunità politica (con i suoi problemi di coesione interna, di confini, di eguaglianza ecc.) e non solo come la tutrice del mercato. Politiche sociali redistributive per assicurare un minimum sociale soprattutto in fasi di crisi devono essere messe in campo. La politica estera comune deve fare passi ambiziosi in avanti (prendendo seriamente coscienza del fallimento nelle crisi delle politiche estere dei singoli Stati).

Riflettere sugli strumenti e sui tempi dell'azione politica
Che cosa si deve e si può fare in Italia come negli altri Paesi:

a) È necessario un cambiamento della prospettiva: dal «che cosa può fare l'Europa per il mio Paese» a «di che cosa ha bisogno l'Europa che è patria comune anche del mio Paese per essere all'altezza dei problemi odierni». Con la coscienza che quello che si fa per l'Europa tornerà a vantaggio anche del proprio Paese.

b) Deve essere chiara la consapevolezza che è necessario costruire una larga base di consenso per potere far passi avanti. L'Italia deve quindi essere parte attiva della coalizione giusta, quella dei volenterosi, superando paure, gelosie, ritorsioni. Deve e può svol-

gere un ruolo di stimolo a favore degli interessi comuni.

c) Poiché il cambiamento dell'Europa richiede che siano rafforzati i processi europei di rappresentanza e di costruzione di ideali e interessi comuni europei (cioè il canale delle elezioni del Parlamento europeo e della accountability della Commissione verso questo), è necessario dare maggiore vitalità e autentica dimensione sovranazionale ai partiti europei (e quindi «europeizzare» maggiormente le elezioni europee). Agire su questi partiti è quindi una priorità.

Altrettanta importanza ha anche lo sviluppo di movimenti europei capaci di contribuire a una visione comune in settori cruciali (dalle questioni bioetiche a quelle ambientali).

d) Occorre infine prendere coscienza dell'urgenza di fare passi avanti nelle direzioni indicate. Il tempo non è mai illimitato: se l'Europa non coglie l'occasione di questa crisi per porre rimedio alle sue deficienze potrebbe trovarsi presto a non poter resistere alle spinte disgregatrici

Da L'Unione europea dopo il coronavirus (Progedit) a cura di Aurelio Valente, 197 pagine

Da europea

★

INFORMATION CAMPAIGN ON EUROPE

★

EUROPAIMOVIMENTO.EU MOVIMENTOEUROPEO.IT



Ennio Morricone

Cantata per
l'Europa, 1988

«Ero stato attratto dall'idea di questo dialogo atemporale e immaginario tra intellettuali di epoche e di provenienze diverse [Benedetto Croce, Thomas Mann, Winston Churchill, Charles De Gaulle, Robert Schuman, Konrad Adenauer, Alcide De Gasperi, Hugo von Hofmannsthal e Victor Hugo] ognuno che si esprimeva nella propria lingua, ma trovando una comune armonia concettuale: un caleidoscopio di voci.»

Photo credit: enniomorricone.org

Source: Tommaso Visone, Euractiv.it, Inseguendo quel suono (Mondadori, 2016)

Il progetto di un mondo nuovo

Conversazione con il premio Nobel Muhammad Yunus, ideatore del microcredito



Una volta che sapremo dove andare, arrivarci sarà molto più semplice». Muhammad Yunus, economista, premio Nobel per la pace 2006, ideatore del microcredito moderno, ha idee piuttosto chiare sul cosa fare in un mondo potenzialmente cambiato dalla pandemia. Intanto, proteggere tutti, tutto il mondo, dal virus, grazie a un vaccino che sia dichiarato “bene comune globale”. Poi, semplicemente, progettare un mondo molto diverso.

Lei ha sottolineato, in sintonia con il Papa, che dopo la crisi del covid-19 sarà necessario trovare un nuovo modello. Non possiamo tornare indietro; niente sarà più come prima. Secondo lei, in che modo si può far comprendere questo messaggio a coloro che detengono il potere?

Mi fa molto piacere constatare che Papa Francesco la pensi esattamente come me. Tornare indietro al vecchio mondo sarebbe un atto folle, perché il mondo dal quale veniamo è un mondo molto inospitale, un mondo terrificante, un mondo che si stava uccidendo con il riscaldamento globale, la concentrazione delle ricchezze, l'intelligenza artificiale che toglieva il lavoro agli esseri umani. A quel punto tutto convergeva e rimanevano solo pochi anni prima che l'intero mondo crollasse. Dal punto di vista del riscaldamento globale resta pochissimo tempo prima che il mondo diventi invivibile. Lo stesso vale per la concentrazione delle ricchezze, che è una bomba a orologeria innescata che può esplodere politicamente, socialmente, con rabbia, e anche per l'intelligenza artificiale, a causa della quale non ci saranno più lavoro o impiego per le persone. Non è il genere di mondo al quale vorremmo ritornare. È questo il punto. E il coronavirus ci ha fatto un grande favore pur avendo creato una situazione terribile per il pianeta, perché ha fermato la macchina nella sua corsa verso la morte. Quindi oggi, almeno, non stiamo correndo da nessuna parte. Il treno si è fermato. Possiamo semplicemente guardarci intorno, possiamo scendere dal treno che ci portava verso una fine certa e decidere dove vogliamo andare per trovare certezza e sicurezza. Di certo non vogliamo tornare indietro: è questo il punto. Non tornare indietro significa che abbiamo la possibilità di andare altrove.

È ciò che dice lei. Ma se le persone nelle alte sfere e coloro che prendono le decisioni non lo accettano? Ebbene, se la gente vuole andare altrove, a chi prende le decisioni non rimane molta scelta. Alla fine è la gente a decidere dove andare. È questa la democrazia. Se l'opinione pubblica diventa forte, non penso che la cosa si possa ignorare. Cerco di inco-

raggiare i giovani a esaminare la situazione per poi prendere una decisione. Sono gli adolescenti a marciare nelle strade dietro gli striscioni di “Fridays for Future”. Dicono al mondo che siamo sulla strada sbagliata. Accusano i loro genitori di essere irresponsabili e di spingerli verso un mondo in cui non hanno futuro. Dico loro: questa è la vostra occasione. Potete costruire il mondo che desiderate. Quindi unitevi e fatelo. Si tratta di convincere la gente in generale e i giovani in particolare. È una questione di comunicazione. Se Papa Francesco assume la guida, il messaggio diventa subito potente. La gente rispetta il suo pensiero a livello globale, a prescindere dall'affiliazione religiosa. Ricordiamo l'impatto che le sue opinioni hanno avuto sui negoziati di Parigi per raggiungere un consenso sulla crisi ambientale globale. Il suo appello al mondo ha aiutato a giungere all'Accordo di Parigi. Papa Francesco può svolgere un ruolo molto importante in questo momento. Gli chiedo di svolgere questo ruolo con fermezza.

In una recente lezione in streaming alla Pontificia Università Lateranense lei ha sottolineato che la ripresa dopo il covid-19 è costellata di opportunità, ma solo se passa per una nuova consapevolezza sociale e ambientale, un uso dell'economia non come mera scienza utile a massimizzare i profitti, ma piuttosto come strumento per realizzare la felicità degli individui e della comunità. Come possiamo realizzare questo obiettivo?

Spiegando alla gente che cos'è questo obiettivo. Che cosa c'era di sbagliato, perché non dobbiamo tornare indietro. La gente conosce i pericoli insiti nel vecchio mondo ma non è consapevole delle opportunità create che la crisi del coronavirus ha creato per sfuggire a quei pericoli. Non penso che l'economia praticata oggi nel mondo meriti di essere definita scienza sociale. Non ha nulla di sociale. La sua unica preoccupazione è la massimizzazione del profitto personale.

Non si preoccupa dell'interesse comune della gente. Si occupa solo di come accrescere la ricchezza delle nazioni senza domandarsi quante, o quante poche, persone ricevono tale ricchezza. Non si preoccupa neppure della sicurezza del pianeta.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Al massimo possiamo definire l'economia una scienza degli affari, non una scienza sociale. La scienza sociale deve affrontare i problemi della società, che cosa è bene per la gente, che cosa è bene per il pianeta, e deve proporre idee che rendano la vita delle persone migliore e il pianeta più sicuro. Per ottenere un mondo nuovo dobbiamo ridisegnare l'economia, dandole un orientamento sociale. Dovrà essere un'economia guidata dalla consapevolezza sociale, un'economia guidata dalla consapevolezza ambientale. L'economia attuale non ha mai riconosciuto l'interesse collettivo. Si basa solo sul proprio interesse. Se nell'economia includiamo l'interesse collettivo questa diventa subito diversa. Abbiamo bisogno di due tipi differenti di economia, uno per la massimizzazione dei profitti e l'altro per risolvere i problemi comuni della gente, con profitto personale zero. La stessa persona può svolgerle entrambe. Non abbiamo bisogno di due persone diverse per farlo. In un tipo di economia una persona si prende cura di se stessa e nell'altro si prende cura di tutti gli altri e del pianeta. Questo nuovo tipo di economia io lo definisco economia sociale. È questa l'economia che s'impegna a risolvere i problemi della gente e del pianeta senza alcun intento di guadagno personale. Questa nuova economia sarà la base per la costruzione del mondo nuovo.

Lei ha lanciato un'iniziativa a favore di un vaccino gratuito e accessibile a tutti. Come pensa sia possibile sottrarre la ricerca medica, specialmente in situazioni come questa, alla logica del profitto?

Dovremmo andare più a fondo nella questione. Vedete, non è corretto affermare che le aziende stanno spendendo soldi per sviluppare il vaccino. Nella maggior parte dei casi sono le università a contribuire con la loro conoscenza e creatività e i governi a pagare grosse somme per la ricerca, specialmente per quella sui vaccini. Perché le università dovrebbero rinunciare al loro diritto? Perché il governo dovrebbe rinunciare al suo diritto? Non sto negando alle aziende un giusto ritorno sui loro investimenti. Possiamo discutere su quanto è stato ingente l'investimento e quale dovrebbe essere il giusto profitto. Le aziende possono essere pagate per rendere il vaccino un bene comune globale. Ma la proprietà deve essere del popolo, non di un'azienda. Deve essere un bene *open source*, di modo che possa essere prodotto ovunque, da chiunque, rispettando tutti i requisiti normativi. Se vogliamo renderlo accessibile alla gente in tutto il mondo nello stesso momento, deve essere prodotto in tutto il mondo. Non solo in uno o due posti, come constatiamo che si sta facendo ora. Un'azienda ha già dichiarato che i primi vaccini prodotti verranno consegnati agli Stati Uniti, un'altra

che i primi andranno in Europa. E il resto del mondo? Se non si dà il vaccino al resto del mondo, si porrà un altro problema. Si creerà subito una nuova mega-attività di produzione e vendita di vaccini falsi. Occorrerà tempo perché il vaccino autentico arrivi a miliardi di persone, quindi la difficoltà ad accedervi porterà a tale situazione. La gente nei paesi poveri cadrà vittima di questo commercio, non potendo competere con i maggiori offerenti nel mercato del vaccino autentico. Prima che venga a crearsi una situazione del genere, il mondo deve dichiarare il vaccino un bene comune globale. Ieri ho lanciato ai leader mondiali un appello, sottoscritto anche da molte figure importanti di tutto il mondo. Ripeto questo appello attraverso lei, al fine di fare pressione sui governi affinché s'impegnino a fare questa dichiarazione al più presto: rendete il vaccino per il covid-19 un bene comune globale. Chiedo a Papa Francesco di sostenere l'iniziativa con la sua voce potente.

Come ha detto il Papa, la pandemia, oltre a essere una tragedia planetaria, rappresenta un'opportunità per sviluppare un futuro diverso. Come immagina questo futuro o come vede il nuovo equilibrio mondiale?

Sono pienamente d'accordo con quanto detto dal Papa. Ha fatto un'affermazione chiara: non dobbiamo tornare indietro. Papa Francesco deve continuare a ripeterlo in modo molto audace di modo che tutti lo sentano e la gente possa scuotersi e ascoltarlo. Adesso lui è la voce morale del mondo intero. È quindi molto importante che continui a insistere sulla questione. Sì, è possibile cambiare questo mondo. Gli uomini riescono a fare tutto ciò che vogliono. È la forza della loro volontà che lo renderà possibile. Quando decidiamo di non tornare indietro, dobbiamo sviluppare politiche, istituzioni e strutture per assicurarci di andare nella giusta direzione e di arrivarvi rapidamente. Dobbiamo chiedere ai governi di canalizzare i loro fondi di salvataggio a sostegno delle iniziative volte a non tornare indietro piuttosto che destinarli ad accelerare il processo contrario. Le risorse non sono un problema: alcune sono già state mobilitate per fini sbagliati. L'impegno è di destinarle alla causa giusta. Abbiamo bisogno di un mondo nuovo costruito per noi. Che tipo di mondo deve essere? È ovvio che deve essere un mondo molto diverso da quello dal quale proveniamo. Nel nuovo mondo non ci sarà riscaldamento globale. Papa Francesco si è già espresso su questo. Adesso dobbiamo tradurlo in realtà. Non si tratta semplicemente di una dichiarazione fatta dal Papa: dobbiamo tutti unirvi e tradurla in realtà.

Il nuovo mondo sarà un mondo con zero emissioni nette di carbonio. Sarà un mondo con zero concentrazione di ricchezza.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Sarà un mondo in cui condivideremo la ricchezza invece di monopolizzarla come avviene oggi. Sarà un mondo con disoccupazione zero. Il mondo nuovo sarà quasi l'esatto contrario di quello attuale. Una volta che sapremo dove andare, arrivarci sarà molto più semplice. Per passare al mondo nuovo, dobbiamo verificare quali attività contribuiscono al riscaldamento globale, alla concentrazione delle ricchezze o alla disoccupazione. Dobbiamo creare posti di controllo per impedire alle attività sbagliate di entrare in questo mondo nuovo. Non possiamo portare l'economia dei combustibili fossili nel mondo nuovo. Dobbiamo dire: tornate con le energie rinnovabili se volete stare nel settore energetico. Se è un'azienda che produce inquinamento, diciamole di ritornare con attività che creino un'economia circolare.

Lei ritiene che ciò possa avvenire?

Se ci decidiamo, può avvenire. Si tratta di deciderci. Stiamo affrontando la sfida esistenziale più grande. Quando la crisi è al suo stadio più profondo, dobbiamo proporre le soluzioni più audaci.

Lei ritiene che la spiritualità sia importante per questo cambiamento, la forza per realizzare questo cambiamento?

Certo, è molto importante. Il coronavirus ha cambiato tutto, creando una situazione in cui non possiamo incontrarci fisicamente. Siamo costretti a rimanere chiusi dentro le nostre case e il distanziamento sociale è diventato parte della nostra vita. Essendo privati dalla prossimità fisica, questa diventa una buona occasione per realizzare un'unità spirituale.

di Andrea Monda
da l'osservatore romano

I Paesi Bassi sono un problema per l'Europa?

Dopo aver contribuito a fondare le prime istituzioni comuni, oggi si mettono di traverso a qualsiasi proposta di maggiore integrazione e sostegno ai paesi più fragili

Da settimane i paesi europei stanno negoziando insieme alle istituzioni dell'Unione Europea l'entità e le caratteristiche del Fondo per la ripresa, chiamato anche Recovery Fund o Next Generation EU, cioè il principale strumento comunitario per bilanciare gli effetti della crisi economica provocata dall'epidemia da coronavirus.

Uno degli stati che stanno facendo maggiori resistenze, con l'obiettivo di limitare la portata del progetto, sono i Paesi Bassi, che guidano un gruppo informale di nazioni dalle posizioni conservatrici in economia chiamato "Frugal Four". Anche ieri nell'ultima riunione del Consiglio Europeo, cioè l'organo di cui fanno parte i capi di stato e di governo dell'Unione, il primo ministro olandese Mark Rutte **ha detto** che non c'è alcuna fretta di approvare il Fondo, e che i paesi che ne beneficeranno di più – come Italia e Spagna – dovrebbero accettare pesanti condizioni per ottenere i fondi.

Non è la prima volta che i Paesi Bassi si oppongono con forza a una maggiore integrazione europea, ma l'intransigenza mostrata nelle ultime settimane – sommata a un approccio piuttosto riconoscibile tenuto negli ultimi anni – sta facendo emergere dubbi sempre più estesi sul modo in cui vivono l'appartenenza all'Unione. In poche parole ci si chiede se ultimamente siano diventati un problema, per le prospettive e i progetti dell'Europa comunitaria.

I Paesi Bassi sono fra i sei fondatori della moderna comunità europea, perché nel 1951 contribuirono a creare la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA), cioè il primo embrione di istituzione sovranazionale europea, e poiché parteciparono a tutte le tappe di integrazione politica ed economica immediatamente successive. La loro posizione nel cuore dell'Europa occidentale, e un efficiente corpo diplomatico e amministrativo ereditato dal vecchio impero coloniale, permise loro di partecipare da protagonisti al dibattito politico europeo e di ospitare le sedi della Corte internazionale di giustizia, dell'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche, della Corte penale internazionale e di varie agenzie dell'Unione Europea.

Eppure nel 2005 i Paesi Bassi furono uno dei due stati che – insieme alla Francia – respinsero l'adozione di una costituzione europea con un referendum popolare, in cui il "no" vinse con un margine superiore ai 20 punti percentuali. I politici e i commentatori olandesi, soprattutto quelli conservatori, parlano con aperto disprezzo della maggior parte dei paesi europei: ancora oggi l'ex capo dell'Eurogruppo Jeroen Dijsselbloem viene ricordato per aver accusato gli europei degli stati del Sud di spendere troppi soldi in «donne e alcol».

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

In realtà l'europesismo dei Paesi Bassi è sempre stato piuttosto peculiare: come molti altri piccoli paesi del Nord Europa a vocazione commerciale, i politici e i funzionari olandesi sono sempre stati interessati a un'Europa che funziona finché gli conviene, e in definitiva «favorevoli a un approccio sovranazionale finché serve i propri interessi (economici) e nulla di più», **ha spiegato** qualche anno fa il politologo Jan Rood, che insegna integrazione europea all'università di Leiden, nei Paesi Bassi: «Questo interesse è diventato ancora più forte quando i Paesi Bassi si sono trasformati in un'economia dei servizi con un ampio settore finanziario e una posizione cruciale nella logistica e nei trasporti, grazie al porto di Rotterdam e all'aeroporto di Schipol».

Finché l'integrazione europea andava di pari passo con una sempre maggiore integrazione economica, e con misure come il mercato comune e la libera circolazione dei capitali, i Paesi Bassi sono stati favorevoli a rendere ancora più stretti i rapporti fra gli stati europei. Negli ultimi anni però l'Unione ha preso diverse importanti decisioni di natura eminentemente politica – tra tutte: salvare l'eurozona a tutti i costi e garantire sempre più poteri alle istituzioni comunitarie come Commissione e Parlamento – mentre all'interno di un'Unione sempre più larga il peso e l'influenza di un paese dalle dimensioni tutto sommato piccole continuava a diminuire. Dopo l'uscita di fatto del Regno Unito dal dibattito europeo, i Paesi Bassi hanno perso il loro alleato più prezioso fra i paesi che ritengono che l'Unione Europea funzioni finché conviene, e mettendosi alla testa dei “Frugal Four” hanno preferito combattere le loro battaglie come un'influente minoranza rumorosa, a colpi di veti e intransigenze, piuttosto che partecipare ai faticosi compromessi collettivi.

Negli ultimi tempi i Paesi Bassi si sono messi di traverso, fra le altre cose, a un **maggiore contributo dei paesi più ricchi al prossimo bilancio pluriennale** dell'Unione Europea, all'**apertura dei negoziati** per l'adesione dell'Albania, e più di recente all'ambizioso **compromesso** trovato da Francia e Germania, e appoggiato da Commissione e Parlamento, per dotare di 500 miliardi di euro di sussidi a fondo perduto il Fondo per la ripresa. La resistenza dei Paesi Bassi sarà uno dei principali ostacoli da superare per trovare un compromesso sul Fondo, e sembra probabile che ai “Frugal Four” verrà garantita almeno qualche vittoria sim-

bolica (anche perché per l'approvazione finale del fondo ci sarà bisogno dell'unanimità).

Esattamente come un'altra minoranza rumorosa, quella dei paesi dell'Est, i Paesi Bassi hanno capito che l'Unione Europea dispone di pochissimi strumenti per punire gli stati membri che violano le regole e le raccomandazioni comunitarie su alcuni temi che non sono di stretta competenza europea, come ad esempio le entrate fiscali.

Il Parlamento Europeo **ha avvertito più volte** che la tassazione dei Paesi Bassi è talmente favorevole per le multinazionali che è paragonabile a quello dei paradisi fiscali, mentre uno studio di alcune settimane fa del gruppo di attivisti Tax Justice stima che ogni anno i Paesi Bassi **sottraggano** circa 8,6 miliardi di euro di tasse che le aziende dovrebbero versare agli altri paesi europei.

Eppure l'appartenenza dei Paesi Bassi all'Unione Europea non è mai stata in discussione, e anzi, diversi politici locali hanno spesso invocato riforme e cambiamenti strutturali per gli altri paesi europei, specialmente per quelli del Sud. «La politica estera dei Paesi Bassi ha una profonda vena moralizzatrice», **ha spiegato** all'*Economist* il politologo Rem Korteweg del think tank olandese Clingendael Institute. «Dato che siamo ricchi e conosciamo la verità, vi spiegheremo come fare le riforme».

Sul sito dell'Atlantic Council, il politologo Elmar Hellendoorn ha ipotizzato che parte dell'ostilità degli olandesi verso gli stati del Sud sia dovuta al fatto che «contrariamente al resto dei paesi europei, dove le pensioni sono pagate perlopiù dallo stato, ciascun olandese mette personalmente i soldi nel proprio fondo pensione. Di conseguenza temono molto fenomeni come l'inflazione o l'azzeramento dei titoli di stato di alcuni paesi detenuti dai loro fondi, oppure quelli che percepiscono come “ingiusti” versamenti ad altri paesi europei». Negli ultimi tempi, comunque, durante la discussione per il Fondo per la ripresa l'approccio olandese ha generato qualche reazione spazientita anche fra i funzionari europei, solitamente piuttosto tolleranti e abituati a eccessi del genere. Dopo che il governo olandese aveva proposto un'inchiesta europea sulla scarsa solidità delle finanze pubbliche di qualche paese particolarmente bisognoso, un funzionario europeo che ha parlato al quotidiano olandese *Volkskrant* **ha accusato** i Paesi Bassi di avere mostrato «il dito medio» agli stati del Sud.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Qualche giorno fa nella bolla di Twitter di funzionari e studiosi di cose europee è circolato un grafico eloquente che mostra come negli ultimi 25 anni il saldo primario italiano – cioè la differenza fra entrate e uscite dello stato esclusi gli interessi sul debito – sia stato spesso superiore in percentuale a quello olandese: quindi, che i conti pubblici italiani siano stati decisamente più virtuosi di quelli olandesi, secondo certi parametri.

Il rapporto fra Paesi Bassi, istituzioni europee e paesi del Sud Europa è ulteriormente complicato dal fatto che il panorama politico olandese è da sempre uno dei più frammentati in Europa – nonché uno dei primi in cui nacquero partiti esplicitamente euroscettici – e che i dibattiti europei vengono spesso utilizzati dal primo ministro Mark Rutte o da altri importanti leader politici per ragioni di consenso interno.

Diversi osservatori, per esempio, concordano sul fatto che l'ostilità dell'attuale ministro delle Finanze Wopke Hoekstra a un Fondo per la ripresa più ambizioso possibile sia dovuta alla sua volontà di corteggiare l'ampio elettorato euroscettico e nel medio termine accreditarsi come possibile successore di Rutte.

Nelle prossime settimane e nei prossimi mesi l'intransigenza del governo olandese potrebbe addirittura aumentare, dato che le prossime elezioni parlamentari sono fissate per il 17 marzo 2021, e i principali leader potrebbero continuare a comportarsi come hanno fatto negli ultimi anni: soprattutto se la Commissione e alcuni stati membri, come sembra, proveranno a fare ulteriori passi in avanti nell'integrazione politica ed economica mettendo sul tavolo altre misure piuttosto ambiziose come la creazione di entrate fiscali riscosse direttamente dall'Unione Europea.

Da konrad il post

REGIONE PUGLIA: 50 ANNI

"Sono stati **50 anni** per la nostra Regione di straordinario impegno politico e culturale. La Regione **Puglia** in questi **anni** ha visto una crescita importante sul terreno economico e sociale, processi di modernizzazione importanti, sviluppi di infrastrutture di non poco conto, anche se abbiamo ancora



problemi di avanzamento soprattutto sul terreno dei collegamenti portuali e ferroviari". Lo ha detto il presidente del Consiglio regionale della **Puglia**, Mario Loizzo illustrando alla stampa le iniziative per celebrare il cinquantesimo anniversario della Regione **Puglia** e della prima seduta dell'Assemblea legislativa, nel 1970.



"Ovviamente il ruolo della Regione, la sua missione, e' ancora oggetto di un dibattito importante - ha aggiunto Loizzo parlando con i cronisti - e' ancora aperta la discussione se deve essere essenzialmente un ente di programmazione, di legiferazione e anche di indirizzo, anziché di gestione, in un rapporto piu' diretto con gli enti locali. Così' come e' aperto il dibattito del rapporto tra lo Stato e le Regioni, questione che si e' sempre piu' accentuata anche in occasione dell'emergenza sanitaria. Allo stesso tempo penso che sulla autonomia differenziata, che per il Mezzogiorno sarebbe una sciagura, occorrerà continuare a combattere politicamente per tenere il Paese unito e cercare di assicurare al Mezzogiorno tutte le risorse necessarie al rilancio, sapendo tutti quanti che senza il Mezzogiorno e' difficile che il Paese possa raggiungere livelli di sviluppo e di produttività e crescita occupazionale. Queste sono le sfide - ha sottolineato - che abbiamo davanti e bisognerà affrontare nei prossimi mesi". (AGI) Bari, 8 lug. -

Tutto sul Mes



Di Ennio Triggiani

Uno dei (poco) appassionanti dibattiti in atto fra le forze politiche, di maggioranza e di opposizione, riguarda l'opportunità (o meno) di far ricorso al Fondo-salva-Stati (MES, Meccanismo Europeo di Stabilità). Si tratta di un tipico esempio di quanto sia spesso non serio il rapporto tra leaders politici e cittadini in quanto i primi, per raccattare qualche voto in più, sono disposti sfrontatamente a mentire sapendo di mentire. Per alcune forze politiche, infatti, il rifiuto mosso verso l'utilizzazione delle relative risorse finanziarie (oltre 36 miliardi di euro per l'Italia) deriva da una lettura scientemente scorretta sul MES in quanto lo si lega alla forma utilizzata nei confronti della Grecia (in un quadro economico e sociale profondamente diverso dall'attuale che prevede la sospensione del Patto di stabilità); fu a suo tempo determinato un pur discutibile commissariamento del Paese, peraltro in pieno dissesto finanziario, da parte della c.d. *troika* (Commissione europea, BCE, FMI) cui era sottoposto lo Stato che ne avesse richiesto l'utilizzazione. Sulla base di quel precedente si sostiene che la richiesta in questione comporterebbe per l'Italia una forte ingerenza nelle scelte di politica economica con un pesante condizionamento della nostra sovranità. Ed a chi sostiene il contrario, sulla concreta base dei ripetuti e formali atti adottati nel frattempo dalle istituzioni "comunitarie", si ribatte che ciò non sarebbe possibile in quanto non è stato modificato (e quindi non ratificato) il Trattato istitutivo del MES del 2012.

Ebbene, di tale modifica non c'è alcun bisogno. Infatti, l'art. 12 par. 1 dello stesso già prescrive che i vincoli, peraltro negoziati e fissati in un apposito Protocollo sottoscritto dallo Stato richiedente, "possono spaziare da un programma di correzioni macroeconomiche *al rispetto di condizioni di ammissibilità predefinite*". Nel nostro caso è a queste ultime che ci si riferisce quando, creando una linea di credito speciale chiamata *ESM Pandemic Crisis Support*, è stato esplicitamente e correttamente deciso che l'unico vincolo posto consiste nella destinazione d'uso delle spese sanitarie: nessuna necessità, quindi, di procedere ad una revisione del Trattato!

I presunti tranelli nascenti in fasi successive sono, a loro volta, pure invenzioni. Anzitutto, come già detto, ogni Paese firma un Protocollo nel quale sono previsti, in maniera dettagliata e precisa, condizioni e vincoli del prestito effettuato. E poi, i due organi del MES, Consiglio dei governatori e Consiglio d'amministrazione, ove volessero intervenire durante la gestione del prestito, dovrebbero decidere all'unanimità o, eccezionalmente, con un maggioranza qualificata dell'80% (85% se votazione d'urgenza) del capitale versato. Teniamo presente che la quota degli Stati del Sud corrisponde a più del 50% (per l'Italia il 17,91%) potendo pertanto facilmente bloccare qualsiasi presunta proposta dei "Frugal Four" – e cioè Olanda, Austria, Svezia e Danimarca – e anche della Germania.

Si dice, ancora, che i mercati reagirebbero negativamente alla nostra richiesta del MES in quanto evidenzerebbe la "crisi" del nostro Paese. Chiacchiere in libertà. L'attuale versione del

MES non solo ha una destinazione molto particolare, e non generale, ma non si comprende per quale ragione tali mercati, molto preparati e

accorti, ricaverebbero un segnale preoccupante dal ricorso ad un Fondo del tutto equivalente agli altri strumenti di finanziamento posti in essere: dovrebbero, allora, ancor più preoccuparsi quando chiederemo sovvenzioni e non prestiti?

In realtà, il MES *sanitario* prevede, invece, minore sorveglianza di quanto si verificherà per gli altri Fondi europei esistenti e da realizzare, per i quali comunque ogni Paese sarà sottoposto a qualche sorveglianza come è normale nel quadro di funzionamento dell'Unione monetaria.

Considerato il nostro enorme bisogno di liquidità non possiamo rinunciare assolutamente a risorse da spendere nel sistema sanitario, dissanguato da anni e anni di restrizioni di bilancio; e mi riferisco non solo alle strutture ospedaliere ma al personale medico ed infermieristico, al rafforzamento della medicina territoriale, alla ricerca scientifica in materia. E non si racconti la sciocchezza che possiamo farcela con i nostri Buoni del Tesoro: c'è una bella differenza dal pagamento di un tasso d'interesse dell'1,4 per cento (e ringraziamo sempre la BCE per mantenerlo basso) a quello pressoché zero del MES con un risparmio di circa 500 milioni l'anno!

Probabilmente sarebbe preferibile richiedere queste risorse insieme ad altri Paesi (tuttavia Cipro lo ha già fatto), senza peraltro dimenticare che il rendimento del bond decennale per la Spagna, ad esempio, è già basso (dello 0,45 per cento).

L'integrazione europea, alla faccia dei ferventi sovranisti, si è rivelata indispensabile (fra i poderosi acquisti di titoli sovrani da parte della BCE, i 220 miliardi del SURE, il recupero di 11 miliardi di Fondi strutturali ormai persi, il supporto della BEI alle PMI, ecc...) ed ancor più lo sarà con il previsto *Recovery Fund o Next Generation UE* con l'Italia beneficiaria privilegiata non solo di prestiti ma anche di sovvenzioni a fondo perduto. E' allora fondamentale ricavare gli opportuni insegnamenti dalla storia ed incamminarsi, da protagonisti, nell'unica strada seriamente percorribile per il nostro futuro che è quella europea.

Ennio Triggiani, è professore emerito di diritto dell'Unione europea. E' stato Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Ateneo Aldo Moro, ed attualmente, oltre a ricoprire la carica di Presidente dell'Accademia di Belle Arti di Bari è direttore di prestigiose riviste di diritto dell'Unione europea. E' stato Presidente della federazione regionale Aiccre Puglia

Da lavoce news



#CohesionAlliance

PER UNA POLITICA UE DI COESIONE FORTE

2.0



Dichiarazione della #CohesionAlliance per un'Europa coesa, sostenibile e resiliente

La #CohesionAlliance (Alleanza per la coesione) ribadisce il proprio impegno politico, nell'Europa che emergerà dalla crisi indotta dalla Covid-19, ad affermare la coesione in quanto valore fondamentale dell'Unione europea e obiettivo essenziale di tutte le sue politiche e investimenti. La crisi della Covid-19 ha dimostrato che oggi solidarietà, responsabilità e coesione sono più necessarie che mai per garantire che nessun cittadino e nessuna regione siano lasciati indietro.

Le regioni, le città e i comuni d'Europa, piccoli e grandi, garantiscono già ai cittadini tutta una serie di servizi essenziali, come ad esempio l'assistenza medica e sociale, che è stata determinante per superare le conseguenze della pandemia di Covid-19. I costi sostenuti per farlo, tuttavia, sono altissimi, tanto che oggi la capacità di investimento delle amministrazioni regionali e locali risulta fortemente ridotta.

La nostra ambizione è far sì che l'UE offra un robusto sostegno finanziario agli Stati membri, alle regioni, alle città e ai comuni, piccoli e grandi, che sono tutti in prima linea in questa crisi; il bilancio dell'UE 2021-2027 e il piano di ripresa per il periodo successivo alla pandemia devono aiutarli a proteggere i cittadini, a sostenere le economie locali, a rendere le economie locali resilienti alle crisi e a costruire un futuro sostenibile. Poiché l'emergenza che stiamo vivendo rischia di aggravare le disparità tra gli Stati membri e al loro interno, la mancanza di un'azione coordinata e tempestiva dell'UE non farà che ampliare il divario tra le comunità più sviluppate e quelle che lo sono meno.

Nella prospettiva dell'adozione, da parte dell'UE, del piano di ripresa e del quadro finanziario pluriennale per il periodo successivo al 2020, riaffermiamo i principi fondamentali della #CohesionAlliance e invitiamo tutti i leader a livello europeo, nazionale, regionale e locale, provenienti dal mondo delle imprese o dalla società civile, ad aderire alla presente dichiarazione.

Noi, membri della #CohesionAlliance, dichiariamo che:

1. il quadro finanziario pluriennale (QFP) dell'UE è uno strumento essenziale di promozione della coesione, della convergenza e della competitività per tutti i cittadini dell'Unione europea, ovunque essi vivano; il piano di ripresa proposto dovrebbe essere dispiegato attraverso i suoi diversi canali di attuazione con un approccio "dal basso", ricorrendo a sovvenzioni e all'effetto leva degli strumenti finanziari e nel rispetto del principio di partenariato;
2. una politica di coesione forte, visibile ed efficace, nonché accessibile per tutte le regioni, le città e i comuni, piccoli e grandi, è essenziale per ridurre il divario tra i livelli di sviluppo, oltre che per aiutare tutti gli enti territoriali nel periodo di ripresa dopo la crisi della Covid-19 e per affrontare politiche e sfide importanti come il Green Deal europeo, gli obiettivi di sviluppo sostenibile, il pilastro europeo dei diritti sociali e la trasformazione digitale; si dovrebbe rivolgere attenzione sia alle aree urbane in quanto motori della trasformazione verde e digitale sia alle regioni che presentano gravi e permanenti svantaggi naturali o demografici;
3. l'insieme delle politiche europee deve sostenere l'obiettivo della coesione al fine di accrescere la resilienza delle nostre regioni, delle nostre città e dei nostri comuni, piccoli e grandi, di ricostruire l'economia, di promuovere la sostenibilità e di stimolare il tessuto territoriale e sociale della nostra Unione; la riuscita del piano di ripresa proposto dipende dal pieno coinvolgimento di questi enti territoriali, dato che la maggior parte delle competenze in materia di servizi sanitari e di assistenza sociale e nel campo della resilienza si situano a livello locale e/o regionale;
4. il carattere temporaneo di alcune delle misure di rafforzamento della politica di coesione proposte non dovrebbe compromettere l'approccio di lungo periodo di tale politica, che deve continuare ad essere una

[Segue alla successiva](#)

strategia di investimento basata su risorse aggiuntive che soddisfino le esigenze di tutte le regioni per l'intera durata del periodo di programmazione;

5. i principi di partenariato, governance multilivello e approccio basato sul territorio, come pure il coinvolgimento delle parti sociali ed economiche nella concezione e nell'attuazione della politica di coesione, sono determinanti non solo per il conseguimento degli obiettivi di tale politica, ma anche per la definizione dei piani di ripresa e di resilienza degli Stati membri; gli enti locali e regionali sono nella posizione più idonea per valutare i fabbisogni di investimento a livello territoriale e devono essere pienamente associati ai processi decisionali sulla [ri]programmazione degli investimenti a titolo di REACT-EU nonché nel quadro dell'attuazione del dispositivo per la ripresa e la resilienza;

6. i recenti provvedimenti volti a rendere più flessibile e a semplificare ulteriormente la politica di coesione dovrebbero essere mantenuti nell'ambito di un meccanismo di crisi e riattivati nel prossimo periodo di programmazione solo nell'eventualità di una nuova crisi. È necessario mantenere lo stanziamento minimo destinato allo sviluppo urbano sostenibile, poiché si tratta di un investimento di importanza fondamentale per costruire in futuro città più resilienti. La semplificazione della politica di coesione, unitamente al nuovo strumento per la ripresa Next Generation EU, sarà decisiva anche ai fini dello sforzo di ripresa, senza peraltro comportare una maggiore centralizzazione;

7. è fondamentale che gli strumenti per la ripresa tesi ad affrontare le ripercussioni economiche e sociali della crisi indotta dalla Covid-19 rafforzino la politica di coesione e siano complementari e adeguatamente coordinati con i fondi strutturali, la politica di concorrenza dell'UE e altri programmi di finanziamento dell'Unione, senza però minimamente ridurre il sostegno per la coesione inizialmente previsto a favore di tutti gli Stati membri e di tutte le regioni;

8. una cooperazione territoriale europea rafforzata deve aiutare le persone, le comunità e le imprese, dispiegare i suoi effetti al di là delle frontiere, superare gli effetti negativi della crisi e accelerare la ripresa economica. Programmi UE già esistenti o di recente adozione, ad esempio il nuovo strumento per gli investimenti interregionali in materia di innovazione, saranno essenziali per sostenere lo sviluppo di catene europee del valore industriali e dell'innovazione fondate su strategie di specializzazione intelligente; e, in quest'ottica, si deve rilanciare il meccanismo transfrontaliero europeo;

9. occorre avviare in tempo utile i programmi della politica di coesione 2021-2027 e prorogare il regime di graduale conclusione dei programmi 2014-2020 per dare una risposta alla crisi in atto e preparare le strategie di sviluppo a lungo termine; qualora vi siano dei ritardi, è necessario prevedere disposizioni transitorie con risorse supplementari onde evitare che, nell'intervallo tra i due periodi di programmazione, vengano a mancare i finanziamenti;

10. esortiamo i leader dell'UE e degli Stati membri ad assumersi le loro responsabilità nei confronti dei cittadini e a raggiungere un accordo in merito al prossimo quadro finanziario pluriennale e alla strategia di ripresa per consentire l'avvio in tempo utile dei programmi della politica di coesione a partire dal 1o gennaio 2021.



“IMPORTANTE PER RIPRESA TERRITORI E PER LUNGO TERMINE”

Di **Ilaria Bugetti**

Stiamo vivendo un momento estremamente impegnativo: il coronavirus ha avuto un forte impatto sulla nostra economia e sulla nostra società e ci vorranno anni per riprendersi dalla crisi.

All'inizio della crisi, gli Stati e i governi hanno agito con un approccio nazionale, hanno chiuso le frontiere, non hanno permesso la spedizione di dispositivi di protezione all'esterno dei loro paesi, prendendo misure unilaterali.



[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Tuttavia, ben presto è diventato ovvia la necessità di solidarietà. Abbiamo bisogno del sostegno reciproco per uscire dalla crisi e per prepararci al futuro.

Nel presentare le priorità della Presidenza tedesca ai membri del Parlamento europeo la scorsa settimana, la Cancelliera Angela Merkel ha evidenziato la **solidarietà e la coesione** come uno dei cinque settori su cui l'Unione europea deve lavorare se vuole uscire unita e forte dalla crisi attuale:

“L'Europa è in grado di fare grandi cose se lavoriamo insieme e restiamo uniti nella solidarietà”, ha sottolineato.

La signora Merkel comprende abbastanza bene il legame tra solidarietà e politica di coesione europea. I governi locali e regionali di diverse dimensioni sono stati colpiti dal coronavirus in modi diversi e con diversi livelli di intensità. Pertanto, la via d'uscita dalla crisi deve essere adattata alle esigenze.

La politica di coesione può affrontare gli shock asimmetrici di questa crisi, il suo approccio basato sul luogo permette di adattare le misure alla situazione locale e regionale e dimostra il suo valore concreto per i cittadini e le imprese.

Il CEMR è stato uno dei membri fondatori dell'Alleanza per la Coesione. Crediamo fermamente che la Politica di Coesione abbia già dimostrato e continuerà a dimostrare la sua rilevanza e utilità per i territori e i cittadini europei.

La Politica di coesione sosterrà una prospettiva di sviluppo a lungo termine: contribuirà a rendere le nostre società più resistenti e contribuirà a raggiungere gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile.

Dobbiamo prepararci per il futuro e garantire di

poter fornire i servizi necessari ai nostri cittadini: negli ultimi mesi i comuni, le città e le regioni hanno dimostrato l'importanza del funzionamento dei servizi pubblici locali e re-



gionali, soprattutto in tempi di emergenza.

I poteri territoriali hanno lavorato instancabilmente per proteggere vite umane, per sostenere le imprese e per garantire la resilienza economica complessiva delle nostre comunità. Hanno garantito la fornitura ininterrotta dei nostri servizi pubblici più importanti. Allo stesso tempo, hanno dovuto sostenere costi aggiuntivi per finanziare ulteriori misure sanitarie, economiche e sociali e hanno dovuto affrontare perdite di reddito.

Questa situazione è critica in quanto ridurrà la capacità dei governi locali e regionali di investire in progetti sostenibili e orientati al futuro – molti dei quali contribuiscono al raggiungimento di obiettivi politici comuni europei.

Pertanto, vorrei sottolineare ancora una volta: la necessità di un sostegno da parte dell'Unione Europea ai governi locali e regionali nei prossimi anni sarà assolutamente vitale. La politica di coesione europea come strumento di solidarietà sarà fondamentale non solo per la ripresa, ma anche per la preparazione del futuro.

Consigliere regionale della Toscana e portavoce CCRE sulla politica di coesione

BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA

Lo scorso 31 marzo scadeva il termine per inviare gli elaborati del concorso per n. 7 assegni di studio di euro 500,00 cadauno a studenti delle scuole medie inferiori e superiori indetto per il 14° anno dalla Federazione regionale Aiccre Puglia, col patrocinio della Presidenza del Consiglio regionale della Puglia.

Entro il termine sono pervenuti alcuni elaborati, ma altri non l'hanno potuto fare per l'improvvisa chiusura delle scuole causa Covid-19.

E' inutile richiamare il malvezzo, tutto italiano, di consegnare sempre all'ultimo minuto. La realtà, purtroppo, è questa.

Il concorso prosegue fino al termine del prossimo 15 OTTOBRE, cioè un mese dopo la riapertura delle scuole.

Gli elaborati, che, per esperienza passata, non sempre sono tradizionali temi, ma opere fotografiche, pittoriche, scultoree, sartoriali e cinematografiche, possono essere inviati anche durante questo periodo feriale.

Il bando del concorso è stato ripubblicato sul notiziario scorso ed è consultabile sul sito www.aiccrepuglia.eu

E' nostra intenzione portare a termine anche quest'anno, con tutte le difficoltà del caso, il concorso e consegnare gli assegni ai vincitori entro il prossimo autunno.

AUGURI DI BUONE VACANZE A TUTTI GLI STUDENTI, AI DOCENTI E QUANTI LAVORANO PER RAFFORZARE LA CITTADINANZA EUROPEA.

L'Italia che funziona

«Ogni Paese deve cercare di valorizzare gli asset dei quali dispone, specialmente di quelli unici e irripetibili. E quelli di cui dispone l'Italia sono tanti. Quel che oggi veramente occorre è assumere la decisione di voltar pagina e rimboccarsi le maniche, con la modestia, l'umiltà, l'impegno e la capacità costruttiva di altri tempi». In un momento di cambiamento strutturale profondo nel quale si rende necessario ripensare il ruolo dello Stato e della politica, le riflessioni del Presidente dell'Eurispes, Gian Maria Fara, rappresentano un'indicazione possibile.

Un brano del nuovo libro ***L'Italia del "Ni"*** (Minerva Edizioni).

«Piuttosto che alle sirene del declino dovremmo prestare attenzione ai messaggi e ai protagonisti dell'Italia che funziona e che in questi anni di crisi hanno tenuto in piedi il Paese e che sollecitano la promozione di un nuovo modello di sviluppo che ponga al centro di ogni scelta la qualità, vero grande patrimonio italiano. In un contesto globale e in quello europeo nel quale siamo immersi, la genericità non è più ammessa. Occorre, invece, la specializzazione, nel senso che ogni Paese deve cercare di valorizzare gli asset dei quali dispone, specialmente di quelli unici e irripetibili. E quelli di cui dispone l'Italia sono tanti. Basti pensare alla bellezza delle nostre città e del nostro territorio, alla nostra storia, all'immenso patrimonio artistico e culturale, alle tradizioni religiose e popolari, al folklore, alle nostre produzioni agroalimentari, alle nostre capacità manifatturiere, alla nostra creatività in tutti i campi.

Cultura, manifattura, turismo e agricoltura sono i pilastri della nostra economia e, insieme, i fattori determinanti per una ricostruzione del ruolo dell'Italia nel mondo. Ma non andremo da nessuna parte se non sosterranno le nostre imprese manifatturiere, assicurando loro i servizi e il credito necessari a favorirne la proiezione internazionale, e se non le libereremo dai mille vincoli e dal peso di una burocrazia soffocante e di una tassazione opprimente. Non andremo da nessuna parte se non cominceremo a pensare al turismo come un asse portante dello sviluppo, se non ammoderniamo e non metteremo in rete le nostre strutture ricettive e dispiegheremo a livello internazionale adeguate campagne di promozione e di marketing. Superando, quindi, la ridicola frammentazione che consente a regioni e città di sperperare risorse per improbabili quanto inutili singole campagne di comunicazione. Se non miglioreremo

la nostra rete infrastrutturale e logistica. Non andremo da nessuna parte se non capiremo che con la "cultura si mangia", eccome, al contrario di ciò che pensava un ministro di un vecchio governo, soprattutto in un Paese al quale la storia ha affidato più della metà del patrimonio artistico e culturale del mondo.

E addolora – almeno gli animi più sensibili – sapere che il Louvre a Parigi ha, da solo, più visitatori di tutti i musei italiani messi insieme. Ma, forse, nel calcolo statistico bisognerebbe tener conto del fatto che i nostri musei sono più spesso chiusi che aperti e del numero impressionante di opere di raro valore e di autentica bellezza relegate negli scantinati per l'assenza degli spazi necessari ad accoglierle.

Non andremo da nessuna parte se non difenderemo la nostra agricoltura e le nostre produzioni agroalimentari dalla interessata ottusità degli uffici comunitari, che ostacolano l'etichettatura e la tutela delle nostre produzioni e se non combatteremo l'Italian sounding. Non andremo da nessuna parte se non crederemo le condizioni per frenare l'"emorragia di intelligenze" che ci priva del valore e dell'ingegno di centinaia di migliaia di nostri giovani, costretti a cercare all'estero le opportunità che la Patria non riesce a offrire loro. Non andremo da nessuna parte se non avremo il coraggio di ammettere che la riforma del Titolo V della nostra Costituzione è stata un gravissimo errore. Ma tutto questo rappresenta solo un appunto, neppure un elenco, di quello che c'è da fare. Tanti altri ancora sarebbero i temi e le urgenze da affrontare. Quel che oggi veramente occorre è assumere la decisione di voltar pagina e rimboccarsi le maniche, con la modestia, l'umiltà, l'impegno e la capacità costruttiva di altri tempi. Se non le Istituzioni, almeno la politica sembra dar segni di ringiovanimento, sia pure solo anagrafico, e i nuovi protagonisti, oltre che poter dire "io non c'ero" per il passato, non avranno alibi e giustificazioni per ciò che faranno nell'immediato futuro». (Aforisma 84, 2014)

Da eurispes

Il ministro delle Finanze irlandese è il nuovo capo dell'Eurogruppo

Sconfitta la ministra dell'Economia spagnola Nadia Calviño che aveva ottenuto l'appoggio di Spagna, Francia, Germania e Italia

Il ministro dell'economia irlandese Paschal Donohoe è il nuovo presidente dell'Eurogruppo, l'organo che riunisce i 19 ministri delle Finanze dei Paesi con l'euro.

Donohe è iscritto a Fine Gael, partito irlandese di centrodestra appartenente

in Europa alla famiglia dei popolari, il 45enne ministro ha ottenuto l'appoggio dei Paesi del centronord



Necessari investimenti e nuovo modello di governance

Un'intervista con il professore **Pasquale Persico**, ordinario di Economia Politica presso la Facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università di Salerno. L'articolo è realizzato da **Paolo Pantani**, presidente emerito di Acli Beni Culturali e membro del comitato promotore della Macroregione del Mediterraneo Centro Occidentale.

Paolo Pantani: A livello europeo il tema della nuova governance è il tema principale per la nascita di una nuova politica economica europea, visto che non ci saranno più i fondi strutturali per le regioni in ritardo di sviluppo, purtroppo da noi anche non impiegati o spesi male, come si può configurare questa nuova fase?

Pasquale Persico: A livello europeo questo tema è il vero anello mancante per il rilancio del progetto europeo di civiltà plurale e coesa.

L'instabilità finanziaria e la debolezza delle politiche economiche dei singoli stati devono essere affrontate dando efficacia alla governance potenziale connessa alla cessione di sovranità

La mia opinione sulle Macro-aree non prevede una riforma costituzionale ma un nuovo slancio dell'Euro-

pa che nella revisione dei trattati consente la nascita di una nuova governance per la politica europea per la città e l'altra città.

Paolo Pantani: In cosa consiste più specificamente questa revisione dei trattati?

Pasquale Persico: Sabino Cassese in recenti contributi sul ruolo dello Stato, a partire dalla crisi, ha sottolineato che il tema della sovranità dello stato va inquadrato dentro al più generale tema della necessità di cedere sovranità per guadagnare scala di sovranità in un contesto internazionale in cui lo stato nazionale da solo non è più efficace; e, pertanto, gli mancano i presupposti per essere efficiente a diversi livelli.



[Segue alla successiva](#)

due libri di Cassese, "Potere e territorio" e "Democrazia", nel sottolineare come la cessione di sovranità non implichi una cessione di soggettività politica, esplorano le nuove forme in cui lo stato potrà affiancare le esigenze della società in metamorfosi sempre che la politica e la società siano in empatia propositiva.

Ecco, in questo quadro istituzionale emergere la necessità di uno sguardo diverso rispetto al tema degli investimenti netti che hanno necessità di un rilancio dentro scale diverse di efficacia.

Paolo Pantani: Nel particolare, cosa si intende, concettualmente, per "città" e "altra città"?

Pasquale Persico: Il governo dell'Italia da molti decenni con la crescita del debito pubblico sottrae all'Italia la possibilità di avere una politica economica efficace basata sulla visione di lungo periodo che affronti i grandi temi delle infrastrutture che concorrono a moltiplicare l'efficacia dei temi della produttività totale dei fattori. Ebbene il concetto moderno di città sia essa rete di città in aree fortemente urbanizzate che come rete complessa di nodi dell'area vasta non urbanizzata (Altra città) vede la città definita come infrastruttura complessa di area vasta che consente di dare efficacia di coordinamento alla tante infrastrutture che concorrono alla competitività dei territori; rete ambientale, reti di comunicazione, rete di servizi finanziari, reti connesse al welfare di popolazione come istruzione, sanità e beni culturali ed ambientali.

Ebbene, oggi si tende a dare spazio ai tanti che in Europa creano presupposti per i nuovi nazionalismi a miopia crescente, mentre sarebbe ora di concentrarsi su come dare efficacia alla politica economica per le infrastrutture complesse dell'Europa.

Paolo Pantani: A questo punto la nascita di una Macroregione del Mediterraneo Centro Occidentale, in fase di avanzata proposta politica, Tu come la vedi?

Pasquale Persico: In tale prospettiva la nascita di coordinamenti di governance collaborante tra regioni, le Macroregioni, potrebbe dare efficacia alle economie di scala, di scopo e di diversità necessarie a far salire il valore del moltiplicatore delle infrastrutture necessarie alla competitività dell'Europa.

Emerge, così, in maniera chiara che i temi del Debito eccessivo, dell'Inflazione, della Competitività e della Dipendenza finanziaria devono essere reinterpretati alla luce della visione del ruolo dello stato nel quadro di visione multi scalare della governance disponibile e negoziata in maniera intelligente, a seconda dei livelli istituzionali a cui quella governance appartiene.

Si deve rimettere nuovamente al centro del ragionamento la necessità di uscita dalla crisi come tema prioritario rispetto ai temi dei gradi di libertà da conquistare per indirizzare la politica economica. Emerge pertan-

to la necessità di rivedere in profondità il pensiero di Keynes per dare a questo le ali contemporanee per volare alto e far emergere il tema degli investimenti e della politica fiscale come il tema dei temi.

La crisi ha dato spazio ad una spesa sociale poco reversibile e la riduzione degli investimenti pubblici legata alla crisi fiscale dello stato ed alle politiche di bilancio ha indebolito ogni ipotesi di uscita dalla crisi.

Paolo Pantani: Prendiamo atto con soddisfazione, visto che siamo proponenti di un comitato promotore per la nascita della MMCO, che Sei favorevole alle macroaree e alla coesione territoriale indicate dal trattato Ue di Lisbona.

Pasquale Persico: Non dimentichiamo i fondamentali della politica monetaria e della politica fiscale per uscire dalla crisi, bene Draghi ma in ritardo, e poco efficaci i Governi che non possedevano le chiavi adatte, troppo presi dalle emergenze e troppo legati agli equilibri politici, per le elezioni sempre troppo vicine alle decisioni strutturanti. Le macroaree potrebbero essere l'occasione opportuna per dare alla politica economica un volto riconoscibile di governance collaborante che rompa la politica dei campanili e avvii una visione larga della politica delle infrastrutture complesse poggiate sulle reti di città.

Appare pertanto urgente un rafforzamento delle regole europee di finanza pubblica a protezione della possibilità di incrementare gli investimenti pubblici netti, a cui affidare, nella visione di Delors richiamato finalmente in campo, consente il rilancio della produttività dei sistemi

Il tema della costruzione di una civiltà europea realmente plurale, tollerante e orientata da un nuovo umanesimo a produttività crescente basata sulle economie di scopo e di scala, è legata ai nuovi beni relazionali da produrre nell'economia globale: quali sono gli investimenti pubblici che vanno in questa direzione?

Il tema delle Macroaree accende temi del rilancio di una politica economica per la città come infrastruttura complessa e dell'altra città, periferie e zone a rischio, fino a toccare i temi dell'ambiente; si allarga a temi capaci di definire il nodo che rimane la comprensione del ruolo dello stato e delle sue sovranità intrecciate possibili.

Paolo Pantani: Ci avviamo alla conclusione e della intervista, ringraziamo il professore Pasquale Persico per le sue illuminanti considerazioni e poniamo come ultimo tema quello del futuro dell'Europa e un nuovo sviluppo della cooperazione internazionale, anche questi previsti dal Trattato di Lisbona.

Pasquale Persico: E' il tema della nuova Europa, del dopo Brexit e del nuovo mosaico da ricomporre sul post-nazionalismo da definire in termini di nuova soggettività istituzionale degli stati che insieme dovranno definire i gradi di libertà della politica economica rispetto alle esigenze di appartenenza. I contesti di cooperazione internazionale dovranno esaltare il potenziale di un paese che vuole appartenere ancora ad una democrazia a forte desiderio di progresso, che la storia passata e futura assegna all'Italia ed ai popoli che sapranno scrivere la nuova geografia di un territorio ancora a potenziale infinito.

Se il Green deal vuole funzionare davvero, deve coinvolgere il Comitato europeo delle regioni

Di Allegra Semenzato

Nato nel 1994 per dare rappresentanza anche agli enti locali, quest'organo viene spesso messo in secondo piano per l'attenzione rivolta a Parlamento, Commissione e Consiglio. Ma ha un ruolo importante nel creare legami tra tutti i soggetti che fanno parte dell'organizzazione sovranazionale

«Avvicinare l'Unione europea ai cittadini». Questa frase riassume i contenuti dell'ultima sessione plenaria del Comitato europeo delle regioni (CdR), e l'obiettivo della stessa istituzione. La scorsa settimana si è svolta una tre giorni in cui rappresentanti eletti di città e regioni europee hanno discusso di varie tematiche, stabilendo tre priorità per gli anni a venire: ripensare il modello democratico europeo per riflettere meglio il ruolo delle autorità locali e regionali; gestire le trasformazioni sociali; promuovere le politiche di coesione all'interno dell'Unione europea. Il ruolo del Comitato molto spesso passa in secondo piano, per la maggiore attenzione rivolta alle tre principali istituzioni coinvolte nello sviluppo della legislazione europea (Parlamento, Commissione e Consiglio, ndr).

Tuttavia, lo stesso Comitato svolge un ruolo di rilievo all'interno del processo: permette a città e regioni di esprimere le loro opinioni, non vincolanti, in materia di amministrazioni locali nella composizione delle norme europee. E si tratta di circa il 70 per cento di tutta la legislazione dell'Unione: è una sorta di quarta via europea nell'iter legislativo.

Il Comitato è stato istituito nel 1994, per dare una rappresentanza all'interno dell'Unione anche a enti locali e regionali. Dando voce a figure elette di città e regioni, l'Europa incluse al suo interno anche un organo più vicino ai cittadini di quanto lo fossero istituzioni tecnocratiche come la Commissione europea.

L'idea di istituire un simile organismo era già sorta negli anni Sessanta all'interno del Parlamento europeo, ma ci sono voluti trent'anni perché

prendesse forma. Tramite il Comitato è stato possibile aprire una finestra per il dibattito sul principio di sussidiarietà, fondamentale all'interno dell'Unione, e sulla coordinazione tra la stessa entità sovranazionale e quelle locali: il CdR consulta enti regionali, locali, associazioni e Organizzazioni non governative per rimanere sempre in stretto contatto con i cittadini europei.

Di recente il Comitato, presieduto dal greco **Apostolos Tzitzikostas**, si è focalizzato sull'implementazione del piano per la ripresa dalla crisi del coronavirus, senza tralasciare però il bisogno di modernizzare la democrazia europea per rispondere alle trasformazioni in atto riguardanti il clima, la tecnologia e la demografia. Nella risoluzione del 2 luglio scorso si legge: «L'Unione europea deve diventare più resiliente socialmente, economicamente e ecologicamente in tutte le sue regioni e città». Inoltre nella stessa nota è evidente la necessità di non lasciare indietro nessuno, concetto già espresso dalla presidente della Commissione Ursula von der Leyen nel discorso di presentazione del Recovery Plan al Parlamento europeo a fine maggio. «Una ripresa veloce e giusta richiede una maggiore solidarietà, responsabilità e collaborazione europea che supporti ogni regione e città», riporta la risoluzione.

All'interno del Comitato è stata riservata grande attenzione al Green Deal: è stato istituito un nuovo gruppo di lavoro chiamato "Green Deal Going Local" per implementare al meglio il piano verde nelle regioni e nelle città. D'altronde come ha riferito Tzitzikostas: «Il modello bidimensionale di Europa, basato sulle istituzioni europee e i governi dei paesi ha dimostrato i suoi limiti con la pandemia. L'Ue ha bisogno di rinnovare la sua struttura in modo da diventare tridimensionale e riflettere pienamente il ruolo dei governi regionali e locali nel processo decisionale». Senza tenere in considerazione queste ultime realtà, sarà difficile pensare di poter attuare pienamente l'ambiziosa strategia di crescita sostenibile.

L'obiettivo del gruppo di lavoro sarà proprio quello di garantire l'avvio del

piano sui territori, tramite investimenti diretti a enti locali e regionali per coinvolgere queste istituzioni nella definizione del Green Deal.

«Il Green Deal è una rivoluzione da accogliere con favore, ma non può essere realizzata senza il pieno coinvolgimento delle città e delle regioni», ha commentato **Juan Espadas, Sindaco di Siviglia** nonché presidente del gruppo di lavoro.

In occasione della prima riunione del gruppo l'assessora alle politiche comunitarie della Regione Marche Manuela Bora, unica rappresentante italiana all'interno del gruppo, ha sottolineato che «il Green Deal europeo sarà fondamentale per la ripresa dei nostri territori e per garantire che nessuno sia lasciato indietro».

Inoltre, nell'assemblea sono state adottate le raccomandazioni del Comitato riguardo al "Just Transition Fund", che offrirà supporto a quelle regioni che si impegneranno a trasformare le loro economie in sostenibili, limitando la dipendenza dai combustibili fossili. Il Comitato, per voce del relatore e sindaco di Fiume Vojko Obersnel, ha invitato a «restringere l'accesso al Fondo solo a chi si impegnerà a raggiungere gli obiettivi del Green Deal europeo».

È stata anche adottata la posizione riguardante lo sviluppo di un'economia basata sull'idrogeno verde. La relatrice Birgit Honé, ministra per gli Affari federali ed europei della Bassa Sassonia, ha dichiarato: «Bisogna accelerare lo sviluppo del mercato dell'idrogeno europeo. Per questo sollecitiamo l'istituzione di una strategia europea per l'idrogeno con un percorso di misure dedicate».

Oltre al piano di rinascita, nella recente plenaria del Comitato sono stati poi discussi anche il bilancio dell'Unione europea 2021-2027, sollecitando il raggiungimento di un accordo il prima possibile, e le sfide demografiche che l'Europa dovrà affrontare in futuro.

Su questo è intervenuta anche la vicepresidente della Commissione europea per la democrazia e la demografia Dubravka Šuica che ha presentato un rapporto sull'impatto del cambiamento demografico. Poi ha sottolineato la relazione tra il cambiamento demografico, i cambiamenti climatici e la digitalizzazione, che può portare a una «geografia dell'insoddisfazione», quindi a una ascesa di partiti estremisti che possono compromettere valori cardine dell'Unione come la democrazia.

da europea

La Merkel esorta l'unità dell'UE a contrastare le ricadute economiche e il populismo

Di **ESZTER ZALAN**

Il cancelliere tedesco Angela Merkel ha esortato i paesi dell'UE a mostrare solidarietà per affrontare le ricadute economiche della crisi del coronavirus e fermare la diffusione del populismo.

"Non dobbiamo perdere tempo, ne soffrirebbero solo i più deboli. Spero vivamente di poter raggiungere un accordo quest'estate. Avremo bisogno di molti compromessi da tutte le parti e da voi", ha detto mercoledì ai deputati (8 luglio) a Bruxelles, all'inizio della presidenza tedesca dell'UE.

La Merkel e i suoi colleghi leader dell'UE si incontreranno a Bruxelles per discutere del bilancio a lungo termine dell'UE e del pacchetto di risanamento in mezzo a divisioni profonde.

La Merkel ha affermato di aver intrapreso il suo primo viaggio all'estero dopo la pandemia al parlamento dell'UE mentre il blocco affronta la "più grande prova della storia", ha detto.

"La profondità della ricaduta economica ci invita a muoverci rapidamente", ha detto la Merkel, aggiungendo che "nessuno riesce a superare questa crisi da solo. Siamo tutti vulnerabili".

"Non dobbiamo essere ingenui: in molti Stati membri, gli oppositori dell'Europa stanno solo aspettando di abusare della crisi per i loro scopi", ha detto la Merkel.

"Dobbiamo mostrare a tutti dove risiede il valore aggiunto della cooperazione nell'UE e dobbiamo dimostrare che un ritorno al nazionalismo significa non più, ma meno controllo", ha aggiunto il cancelliere tedesco.

Ha detto che abbiamo visto bugie e disinformazione diffuse durante la pandemia.

"Non possiamo permettere che i discorsi d'odio, l'incitamento all'odio e il populismo si diffondano. La democrazia ha bisogno di fatti

e trasparenza. Questo è un segno distintivo dell'Europa", ha dichiarato Merkel ai deputati.

Merkel ha affermato che per lei, che ha vissuto per 35 anni in una "società non libera" nella Germania orientale, limitare i diritti fondamentali per fermare la diffusione del virus è stata una "decisione molto difficile".

La limitazione dei diritti era "un prezzo elevato da pagare in quanto generazioni in Europa hanno lottato duramente per quei diritti fondamentali. I diritti umani, le libertà civili sono il bene più prezioso che abbiamo in Europa", ha detto

"Una pandemia non dovrebbe mai essere usata come pretesto per erodere i principi democratici", ha detto senza nominare alcun paese.

"La democrazia europea richiede un dibattito aperto e critico. Non vogliamo soffocare l'opposizione. Una democrazia in cui la diversità religiosa, sociale e culturale è messa a tacere non è una vera democrazia", ha aggiunto.

La forte difesa della Merkel dei diritti fondamentali come risorsa principale dell'Europa è arrivata quando ha delineato le priorità del suo governo per l'UE nei prossimi sei mesi, tra cui la "sovranità digitale" e gli obiettivi di neutralità climatica legalmente vincolanti entro il 2050.

Compiti a casa

Ma il compito immediato è quello di spingere per un accordo tra i 27 governi sul budget di 1,1 trilioni di euro e la proposta di un fondo di recupero di 750 miliardi di euro ed evitare l'approfondimento della più grande crisi economica che abbia mai colpito l'UE.

Secondo le commissioni dell'UE, le economie di Francia, Italia e Spagna si ridurranno di oltre il 10 per cento.

La Germania ha già fatto un grande passo proponendo, insieme alla Francia, di creare un fondo di recupero una tantum di € 500 miliardi, riempito attraverso prestiti

comunitari condivisi.

La proposta della Commissione da 750 miliardi di euro da distribuire in sovvenzioni e prestiti, è soggetta a forti resistenze da parte dei paesi soprannominati i "quattro frugali" - Austria, Danimarca, Paesi Bassi e Svezia - che si oppongono alle sovvenzioni e insistono sulla riforma economica in cambio di aiuti.

"È molto importante che le regioni più colpite possano contare sulla nostra solidarietà, è nel nostro interesse dimostrarlo", ha affermato la Merkel, aggiungendo che gli aiuti non devono sovraccaricare gli Stati membri economicamente forti.

Il presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen ha dichiarato che i fondi saranno collegati alla riforma economica sulla base delle raccomandazioni elaborate dalla Commissione con gli Stati membri.

"Ogni stato membro ha del lavoro da fare. Se vogliamo uscire più forti dalla crisi, dobbiamo cambiare tutti in meglio", ha detto ai deputati.

Il presidente del Consiglio europeo Charles Michel, che guiderà i negoziati, dovrebbe presentare la sua proposta di compromesso alle capitali dell'UE entro la settimana.

Ha detto ai deputati che alcuni degli elementi della proposta della Commissione non erano semplicemente accettabili per gli Stati membri.

Michel ha affermato che i governi non sono ancora d'accordo sulla dimensione del bilancio e del fondo di risanamento, degli sconti - compensazione per alcuni dei contribuenti netti del bilancio -, ma anche in che misura il fondo di risanamento dovrebbe essere distribuito attraverso sovvenzioni o prestiti, i criteri e le condizioni per finanziamenti e nuove tasse a livello di UE.

Da euroobserver

Parlano i cardinali: l'UE ha bisogno della dovuta diligenza

**A cura del CARDINALE JEAN-CLAUDE HOLLE-
RICH E DEL CARDINALE CHARLES MAUNG BO**

Negli ultimi anni si sono moltiplicati gli scandali che coinvolgono società multinazionali, mettendo in discussione la moralità del nostro sistema economico.

Agli interessi privati è stata sistematicamente data la priorità a scapito della nostra famiglia umana globale e della nostra casa comune.

I cittadini di tutto il mondo hanno assistito alle rivelazioni scandalose dei Panama Papers sull'evasione fiscale, hanno visto la corsa verso il basso nel settore automobilistico per inquinare di più e sentito quanto velocemente i marchi di moda traggono vantaggio dalle scarse normative in materia di lavoro e sicurezza nei paesi del sud del mondo per produrre vestiti più economici.

E quando i loro interessi sono a rischio, le società multinazionali hanno un'arma segreta che possono usare: il meccanismo ISDS (Investor-State Dispute Settlement), un sistema giudiziario privato attraverso il quale possono portare in tribunale qualsiasi stato, reclamando benefici persi perché gli stati sono passati leggi sociali o ambientali.

Questi sono solo alcuni esempi di come le multinazionali beneficiano di sistemi regolatori deboli per i loro profitti, ma molte altre storie non raccontate continuano a rovinare la vita delle persone ogni giorno mentre distruggono il nostro pianeta.

Questo sistema orientato al profitto e la cultura del lancio che ne deriva devono essere sfidati, ora più che mai, in un momento in cui la pandemia ha rovesciato le nostre certezze e offerto l'opportunità di rivalutare il nostro sistema mondiale e innescare una giusta transizione.

Le nostre società possono e devono evolvere verso un maggiore rispetto reciproco e del nostro ambiente. Ma affinché ciò accada, abbiamo bisogno di coraggiosi responsabili delle decisioni per agire con l'UE all'avanguardia.

Come cardinali, non possiamo semplicemente essere spettatori.

Obbligo morale

Abbiamo un forte obbligo morale di parlare di questo problema che continua a colpire le nostre comunità. Guidati dai nostri valori cattolici, abbiamo deciso di aggiungere il nostro nome a questa dichiarazione, unendo oltre 110 vescovi per invitare i governi a regolare meglio le società private.

Chiediamo che rispettino le promesse e gli obblighi previsti dal diritto internazionale di proteggere i diritti umani dagli abusi delle società.

La nostra richiesta arriva dopo uno sviluppo positivo in questa direzione: l'annuncio da parte del commissario europeo per la giustizia Didier Reynders a maggio di una legislazione obbligatoria e solida sulla dovuta diligenza in materia di diritti umani.

In nessun caso questo processo dovrebbe essere bloccato. Tale legislazione dovrebbe garantire che le società abbia-

no l'obbligo giuridico di identificare, valutare, arrestare, prevenire e mitigare i rischi e le violazioni per l'ambiente e tutti i diritti umani lungo le loro catene di approvvigionamento e migliorare sostanzialmente le possibilità delle persone interessate di chiedere un risarcimen-



Cardinal Jean- Claude Hollerich: (Photo: Archdiocese of Luxembourg)

to in ambito nazionale tribunali civili.

In precedenza, abbiamo assistito allo sviluppo di varie iniziative volontarie, dal Global Compact all'inizio del 2000 ai Principi guida delle Nazioni Unite su imprese e diritti umani, adottati nel 2011.

Ma poiché nessuna di queste iniziative è giuridicamente vincolante, le società private possono ancora operare secondo le proprie regole. Poiché l'autoregolamentazione si è dimostrata insufficiente; sosteniamo che le nuove leggi per regolare il settore privato devono essere vincolanti.

Anche i regolamenti vincolanti sono una questione di trasparenza.

In assenza di una forte legge obbligatoria, ai cittadini di tutto il mondo non è garantito che i prodotti che acquistano e utilizzano ogni giorno siano fabbricati senza violare i diritti umani e non nascondano una storia di abusi.

Le persone alle due estremità delle catene di approvvigionamento globali hanno bisogno di garanzie sulla moralità dei nostri mercati commerciali.

La prevenzione è solo un lato della medaglia, perché alcune aziende mal disposte possono ancora violare i diritti umani anche in presenza di una legge. Dovrebbero quindi essere legalmente responsabili delle loro azioni. Per questo riteniamo che le leggi dovrebbero includere un migliore accesso alla giustizia per le vittime, al fine di rispettare l'obbligo degli Stati di proteggerle dagli abusi delle imprese.

Ricordiamo Papa Francesco, *Evangelii Gaudium* - 206 "Ogni decisione economica significativa presa in una parte del mondo ha ripercussioni in qualsiasi altro luogo; di conseguenza, nessun governo può agire senza riguardo per la responsabilità condivisa".

Incoraggiati da queste parole, invitiamo tutti gli Stati a impegnarsi nei negoziati delle Nazioni Unite per uno strumento giuridicamente vincolante per regolare, nel diritto internazionale dei diritti umani, le attività delle società transnazionali.

Tale trattato impedirebbe a qualsiasi paese o azienda di avvalersi di modelli di produzione sfruttatori e di accettare la distruzione della creazione al fine di migliorare la propria posizione competitiva sul mercato mondiale.

Nella giusta transizione, immaginiamo un sistema economico che serva innanzitutto le persone e il pianeta, celebrando l'interconnessione della nostra famiglia umana e della nostra bella casa comune.

Da euroobserver

Il Ponte sullo Stretto dal 251 A.C. ad oggi: una storia infinita

Ponte sullo stretto. Negli anni sono state numerose le proposte, i progetti, i loro ammodernamenti, gli apprezzamenti e le critiche. A mancare la volontà di affrontare il dibattito liberi dai tabù

di **Alberto Caminiti**



Nelle ultime settimane è tornato in auge il sempreverde dibattito riguardo alla realizzazione del **ponte sullo stretto di Messina**,

complice anche la necessità di trovare soluzioni che possano consentire al tessuto economico italiano di riprendere slancio dopo l'ulteriore spinta al ribasso prodotta dal diffondersi a livello globale del coronavirus.

Cenni storici



Dei primi progetti di ponte sullo stretto si ha traccia negli scritti di Plinio il Vecchio che narra nelle sue opere il tentativo del console Lucio Cecilio Metello il quale, nel 251 A.C., avrebbe commissiona-

to la realizzazione di un ponte fatto di barche e botti con lo scopo di consentire il transito dalla Sicilia di circa 140 elefanti catturati ai cartaginesi nella battaglia di Palermo. Pecca del progetto l'impossibilità per le barche di transitare dallo Stretto.

Il Ponte tra '800 e '900

Numerosi i progetti e gli studi relativi alla fattibilità dell'opera si sono susseguiti durante il corso dell'800. Già nel 1870 vi fu una proposta da parte dell'ingegner Carlo Alberto Navone di un **allacciamento sottomarino** che prendeva spunto da quello di Napoleone relativa ad una galleria subacquea che attraversasse **la Manica**. Del 1883, invece, il progetto di un **ponte sospeso a cinque campate** studiato da un gruppo di ingegneri delle ferrovie. Nessuno di questi progetti però, com'è noto, andò in porto ed il tragico **terremoto** che sconvolse Messina nel 1908 indusse ad una seria presa di coscienza rispetto a quanto profondamente dovesse essere tenuta in considerazione l'attività sismica della zona durante la realizzazione del progetto.

Il Concorso internazionale di idee

In epoca più recente una data cardine è rappresentata dal 1969, l'anno in cui il Ministero dei lavori pubblici bandì un **"Concorso internazionale di idee"** per un progetto che consentisse l'attraverso stabile sia stradale che ferroviario tra le due sponde dello Stretto.

Oggi, con l'estensione della tratta servita da treni ad **alta velocità** fino a Reggio Calabria, il tema del collegamento della linea ferroviaria ad alta velocità con la rete siciliana è tra quelli maggiormente sottolineati dai favorevoli alla realizzazione dell'opera.

Il bando vide assegnati 6 primi premi ex aequo dei quali 4 riguardavano **ponti sospesi**, 1 un **ponte "strallato"** (più rigido dei tradizionali ponti sospesi e dunque particolarmente idoneo al traffico ferroviario) ed 1 un **tunnel subacqueo** da collocare ad una ventina di metri dalla superficie, sostenuto per la maggior parte dalla spinta di Archimede (da cui derivò il nome del progetto). Uno dei vantaggi principali di questo progetto stava nella resistenza sismica, poiché le onde di un eventuale movimento tellurico sarebbero state smorzate dall'acqua.

La parabola della Stretto di Messina Spa

Nel 1981 la Stretto di Messina Spa divenne concessionaria per la progettazione, la realizzazione e l'esercizio dell'attraversamento stabile stradale e ferroviario tra Sicilia e Calabria e nel 1986 la società avvia un nuovo studio di fattibilità che prende in considerazione tre soluzioni: un tunnel sotterraneo, uno sommerso ed un ponte sospeso. Lo studio promuoverà come la soluzione più idonea in termini di convenienza tecnico-economica quella del ponte sospeso ad unica campata (di 3.300 metri). Soluzione confermata anche da successivi pareri rilasciati da Ferrovie dello Stato, Consiglio superiore dei Lavori Pubblici e ANAS.

Tra alti, bassi, integrazioni al progetto ed annunci roboanti la vicenda del Ponte si trascina fino al 2011, anno in cui l'Unione europea non include l'opera tra quelle destinate a ricevere finanziamenti comunitari.

Durante lo stesso anno venne approvata alla Camera una mozione che impegnava il Governo alla soppressione dei finanziamenti per la realizzazione del ponte. Nel 2012 il Governo di Mario Monti dichiara di non essere intenzionato a riaprire le procedure per realizzare il ponte sullo Stretto e stanziò 300 milioni di euro per il pagamento delle penali per la non realizzazione. Nel 2013 decadono i rapporti di concessione con la Stretto di Messina Spa e la società viene messa in liquidazione.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Il progetto e le critiche

Il progetto accolto dalla società concessionaria ed attorno al quale si sono raccolti consensi, ma anche diverse critiche, prevedeva che il collegamento stabile tra Sicilia e Calabria avvenisse tra Ganzirri e Cannitello mediante un ponte sospeso di una lunghezza totale di 3.666 metri, con un'unica campata pari a 3.300 metri. Tale decisione è stata uno dei principali elementi attorno a cui si è sviluppato il dibattito sulla reale fattibilità dell'opera, non unanimemente condiviso al di fuori degli ambienti della società concessionaria.

Infatti, sebbene la struttura sospesa con ampia luce sia particolarmente adatta alle zone sismiche, come dimostrano il ponte giapponese Akashi-Kaikyo (che detiene il primato in termini di luce libera, 1.991 metri, ma che non è adibito al traffico ferroviario) ed terzo ponte sul Bosforo, attrezzato per il passaggio dei treni, la cui campata più ampia misura 1.408 metri (meno della metà di quanto previsto dal progetto per il ponte sullo Stretto), a destare sospetti il fatto che nessuna di queste strutture da record si avvicini alle dimensioni che avrebbe dovuto assumere il

ponte sullo Stretto. Una critica autorevole in questo senso è giunta Remo Calzona, ingegnere e accademico italiano a cui sia l'Anas che il Governo hanno affidato la presidenza del comitato tecnico-scientifico per la verifica della fattibilità del Ponte. Secondo Calzona il problema principale di una campata di ampiezza pari a quella del progetto approvato dalla società concessionaria deriverebbe dalla sua incerta capacità di reggere alla forza dei venti, molto aggressivi nell'area dello Stretto. Calzona cita anche due casi: quello del ponte danese sullo Storebaelt, deformatosi, e quello del ponte Tacoma, a Los Angeles, crollato. In entrambi i casi la causa del danno venne ricondotta all'attività del vento. Ma non sono, queste, le uniche critiche mosse nei confronti del progetto. Da più parti si è riflettuto sull'attualità di un simile progetto che tenderebbe ad incentivare il trasporto gommato, sebbene lo spostamento delle merci si stia orientando in maniera sempre più deciso verso il trasporto marittimo.

Sono stati espressi dubbi in merito al reale impatto sulla rete ferroviaria siciliana che, pur se dovesse essere col-

legata stabilmente al continente, versa ancora in una situazione disastrosa e che è ben lontana dal poter supportare l'alta velocità.

Altre perplessità sono sorte riguardo al danno paesaggistico e ambientale che potrebbe derivare dalla collocazione di un ponte sospeso (e prima dall'apertura dei relativi cantieri) in una zona della Sicilia che fa della bellezza delle sue coste un vanto e dell'attrattiva che esse esercitano sui turisti un'importante risorsa, essendo il turismo e non già il commercio con le zone limitrofe l'elemento su cui maggiormente punta la città.

Inoltre in considerazione dell'annoso dibattito sul recupero del water-front messinese, ci si è interrogati sull'opportunità di deturparne una delle poche parti che non necessiterebbero di profondi interventi per esprimere il massimo del loro potenziale paesaggistico e turistico.

La sterile polarizzazione del dibattito

Come precedentemente esposto, in questi decenni non sono mancate proposte alternative a quella sposata dalla Stretto di Messina Spa, tra cui spicca quella dell'ingegner Emanuele Massaro. Questi aveva ipotizzato la realizzazione di un tunnel sommerso autoportante sospeso ad isole galleggianti che fu accolto da una parte della comunità scientifica come risolutivo rispetto ai problemi tecnico urbanistici relativi agli altri progetti. Ciò poiché, venendo meno i problemi relativi alla lunghezza grazie alla natura del progetto, questo avrebbe consentito di realizzare un collegamento che da Reggio arrivasse nei pressi della Zona Falcata, dove convergono la linea ferroviaria ed alcune delle principali arterie della città di Messina. Il progetto fu però scartato poiché ad uno stato embrionale.

Oggi a più di 50 anni dal "Concorso internazionale di idee" e di 40 anni dalla presentazione del progetto di Massaro, con tutta l'evoluzione tecnologica intercorsa

sia relativamente ai materiali che alle tecniche costruttive, appare come se il dibattito sul tema Ponte sia divenuto vittima di una polarizzazione tale da ridurre il confronto ad un mero scontro tra favorevoli e contrari tout court, piuttosto che essere orientato verso un dialogo positivo, volto ad integrare gli aspetti migliori delle varie idee, che come si è visto non mancano e che avrebbero potuto contribuire già da tempo a ammodernare la rete infrastrutturale siciliana, calabrese ed italiana con i relativi benefici che ne sarebbero conseguiti per la popolazione.



I PENSIERI DEL GATTO

di Maurizio Ballistreri



Dopo Villa Pamphilj gli Stati generali per il Sud

www.settimanaleivespri.it

Gli Stati generali dell'Economia erano davvero un'ottima idea, che, purtroppo, per responsabilità congiunte di governo e opposizione non hanno prodotto i risultati possibili: l'esecutivo perché diviso, con il premier che li ha trasformati in una passerella ad uso e consumo personale; l'opposizione che ha cercato di trasformarli in "disunione nazionale", per indebolire l'Italia a livello internazionale, incentivando la diffidenza, sovente strumentale, nei nostri confronti.

Una iniziativa su cui, alla fine, hanno pesato anche due questioni di non poco conto, certamente non positive.

La prima, la convocazione di parti sociali che, da sole, non sono rispondenti all'attuale effettiva rappresentanza del mondo imprenditoriale e del lavoro, poiché nuove associazioni datoriali, dinamiche e in veloce crescita, e altre organizzazioni sindacali, presenti in modo significativo a livello territoriale e aziendale, sono ormai protagoniste di un importante pluralismo che non può essere ancora mortificato dalla cristallizzazione nei vecchi e superati stereotipi del "club esclusivo", in cui si entra per reciproco riconoscimento (e per mutuo sostegno...) dei soggetti collettivi "storici" degli interessi.

La seconda poi, lo scarso ri-

lievo assegnato ai temi del Mezzogiorno, il quale nella prospettiva dell'utilizzazione della quota maggiore del Recovery Fund da 750 miliardi di euro, che sembra verrà assegnata all'Italia dall'Unione europea, oltre ai prestiti e ai finanziamenti della Banca centrale europea e a quelli previsti eventualmente dal Meccanismo Europeo di Stabilità per il sistema sanitario, rischia di essere mortificato, perdendo così, una occasione storica, forse l'ultima per uscire dal ghetto del sottosviluppo sociale ed economico, di una così ampia disponibilità di risorse per finanziare la ricostruzione e il rilancio territoriale.

E' da tempo ben chiaro cosa serva per rilanciare il Mezzogiorno d'Italia, se lo si vuole davvero.

Secondo la Svimez, prima della diffusione della pandemia nel Mezzogiorno si delineava una netta cesura tra dinamica economica che, seppur in rallentamento, aveva ripreso a muoversi al Nord dopo la crisi del 2008, e una dinamica sociale al Sud escludente una quota crescente di cittadini dal mercato del lavoro, con l'ampliamento delle sacche di povertà e di disagio a nuove fasce della popolazione, soprattutto nelle periferie delle grandi aree metropolitane.

E' noto come servano investimenti in infrastrutture immateriali - saperi, ricerca

e reti di cablaggio - e materiali - strade, autostrade, porti, aeroporti in una logica di sistema - con il Ponte sullo Stretto quale opera strategica di collegamento, ferroviario e stradale secondo il progetto già definitivo e finanziabile, tra il Mezzogiorno, inteso quale base logistica nel Mediterraneo, e l'Europa, in grado di rendere uniforme l'alta velocità in tutto il territorio italiano, in una logica di coesione nazionale.

E allora, perché non promuovere gli "Stati generali per il Mezzogiorno", in cui fare emergere, finalmente, se esiste, la capacità di mobilitazione delle classi dirigenti meridionali, ricordando quanto scrisse il grande meridionalista, l'avellinese Guido Dorso, a tal proposito, circa l'esigenza di "cento uomini d'acciaio, col cervello lucido e l'abnegazione indispensabile per lottare per una grande idea", in grado di rompere le incrostazioni clientelari del passato e il dominio dei notabili e delle consorzierie del Nord e del Sud d'Italia.

Serve una vera politica meridionalista, al di fuori delle stereotipate affermazioni di principio, fondata sull'unità del paese, sociale ed economica, che deve partire dall'integrazione tra Sud e Nord, non solo come obbligo democratico e di solidarietà sociale ma anche come interesse fondamentale nazionale.

Con la pandemia è scoppiata la questione istituzionale

Di Michele Oricchio

L'esperienza vissuta dall'Italia durante la pandemia impone una riflessione critica sull'evoluzione del nostro sistema istituzionale. Dopo la riforma del Titolo V della Costituzione, è caratterizzato da una dispendiosa molteplicità di livelli di governo.

Un contrasto crescente tra istituzioni

Da qualche settimana stiamo faticosamente cercando di uscire dall'emergenza socio-sanitaria conseguente al diffondersi, anche in Italia, della pandemia da "Covid 19". Pur con tutte le incognite che il periodo ci riserva, è possibile e doveroso iniziare a svolgere alcune considerazioni in merito alla risposta che il nostro sistema-paese è stato complessivamente in grado di dare agli enormi problemi insorti e alle criticità istituzionali che lo stato di emergenza ha impietosamente evidenziato e che hanno ulteriormente aggravato il quadro complessivo delle nostre finanze pubbliche.

Un problema emerso prepotentemente nei mesi appena trascorsi è certamente quello dell'assetto istituzionale della Repubblica, su cui finalmente hanno iniziato a riflettere criticamente numerosi studiosi, specie con riferimento al ruolo assunto dalle regioni – a cinquanta anni dall'istituzione di quelle a "statuto ordinario": l'accentuarsi di egoismi e particolarismi rende obiettivamente più difficile una strategia unitaria, sia economica che sanitaria e sociale.

Bisogna ricordare, infatti, come le riforme amministrative degli anni Novanta, culminate nel 2001 con la modifica del Titolo V della Costituzione in senso cosiddetto "federalista", abbiano costituito i presupposti per un nuovo localismo, favorendo un'onerata moltiplicazione dei centri decisionali e di spesa che rischia di de-

colorare la dimensione nazionale e unitaria della pubblica amministrazione, strumentale alla soddisfazione dell'interesse pubblico.

Tale condizione ha accentuato un crescente contrasto fra le istituzioni e ha allargato la distanza dell'esperienza che abbiamo vissuto in questa emergenza sanitaria dall'ideale costituzionale delle autonomie regionali e della leale collaborazione fra queste e lo stato.

Tutto ciò è accaduto anche per l'assenza, in Costituzione, di una esplicita clausola "di supremazia" nonché di una previsione generale del cosiddetto "stato di eccezione" la cui ipotesi è contemplata unicamente nell'articolo 78, con riguardo al solo caso di guerra in cui è previsto che "le Camere conferiscono al governo i poteri necessari".

Ne è derivato un percorso a ostacoli nella lotta all'epidemia, nel corso del quale non poteva ovviamente mancare il ricorso alla giustizia, specie amministrativa, il cui intervento cautelare è stato spesso richiesto non solo da privati che si sono ritenuti illegittimamente penalizzati dai provvedimenti emergenziali emanati soprattutto in sede locale, ma anche dal governo che, nel mentre era impegnato a combattere l'emergenza sanitaria, ha ritenuto di dovere impugnare diversi provvedimenti "eccentrici" di autorità territoriali.

I tre punti critici

In un contesto di iperproduzione normativa centrale e locale non sorprende, dunque, che ci si sia diffusamente esercitati ad attribuire ad altri la responsabilità di carenze proprie e disaggi vari, quali quelli che hanno riguardato l'adeguatezza delle strutture ospedaliere e la capienza dei reparti dedicati alle malattie infettive e alla terapia intensiva, come pure che si denunciassero gravi manchevolezze nella fornitura e distribuzione di apparecchiature e dispositivi sanitari, di mascherine e materiali d'uso per

contrastare il contagio, per ovviare alle quali si è andati in ordine sparso esponendosi a frequenti "incauti acquisti" e

affidamenti diretti, che hanno già richiamato l'attenzione di numerose procure penali e contabili.

Il frazionamento delle competenze fra i molteplici livelli istituzionali esistenti ha indebolito lo stato sia in ambito internazionale che interno, ove rischia di perdere il suo ruolo centrale di promotore del benessere della comunità nazionale, frenato dalla richiesta di "compensazioni territoriali" frequentemente avanzate nell'ambito di una necessitata permanente concertazione fra tutti i soggetti interessati (vedasi esempi di scuola, sanità, opere pubbliche e altro ancora).

Tale condizione ha avuto come punto di partenza il 1997 con le cosiddette "leggi Bassanini" che, per una sorta di eterogenesi dei fini, anziché semplificare realmente la nostra pubblica amministrazione, ne hanno favorito una "operosa improduttività" testimoniata dalla necessità di un profluvio di norme secondarie e di continue conferenze di servizi, tavoli di concertazione e cabine di regia, spesso superabili solo attraverso la remunerativa nomina di commissari o il ricorso alle "delicate" procedure extra ordinem di "protezione civile".

In tale acclarato contesto, tre appaiono i punti critici a cui è necessario porre urgente rimedio:

- 1) l'errata riforma costituzionale e amministrativa in chiave pseudo-federalista;
- 2) l'errata impostazione di un sistema di pesi, contrappesi e controlli;
- 3) l'errata riforma della privatizzazione del pubblico impiego in una generalizzata logica "pan-aziendalistica".

Segue alla successiva



Continua dalla precedente

È giunto il tempo, dunque, di ripensare la riforma costituzionale del 2001, che ha enfatizzato il ruolo delle regioni senza considerare il fatto obiettivo che sono troppo piccole per legiferare e troppo grandi per amministrare: il paese ha bisogno di una reale semplificazione dell'amministrazione centrale e locale in grado di garantire una spesa pubblica efficiente capace di far ripartire l'economia, svincolata da condizionamenti localistici e finalizzata a soddisfare l'interesse generale.

Potremmo dire che, altrimenti, rimarremmo condannati a rappresentare una evidente conferma della fondatezza della "teoria delle scelte pubbliche" (elaborata da James Buchanan, premio Nobel per l'economia nel 1986), secondo la quale il funzionamento dello stato è influenzato negativamente dalla presenza di troppi interessi particolari che causano una crescita eccessiva della spesa pubblica.

presidente di sezione della Corte dei conti.

Da lavoce.info

Cinque idee per rimodellare la "Conferenza sul futuro dell'Europa"

Di LORENZO MINEO E MARTA CILLERO MANZANO

Prima che la pandemia scoppiasse nelle nostre vite, una delle questioni più attuali nel dibattito politico europeo era la tanto attesa Conferenza sul futuro dell'Europa.

La vaghezza degli obiettivi era la principale critica alla proposta della conferenza secondo cui la Commissione e il Parlamento europeo erano sul punto di definire: nessuna riforma strutturale avrebbe potuto essere forzata dalla consultazione, dal momento che nessuna proposta di modifica del trattato sarebbe stata nei poteri della conferenza. Gli eventi recenti hanno completamente invertito l'agenda delle istituzioni europee. Affrontando la ripresa dalla pandemia, la Conferenza sul futuro dell'Europa sembra essere scomparsa dal dibattito politico-mediatico.

Migliaia di miliardi di euro saranno spesi dall'UE e dai suoi Stati membri attraverso il Fondo di recupero: questa è ampiamente e comprensibilmente percepita come l'unica priorità di questa fase storica.

Eppure, se crediamo ancora in un futuro per l'Europa che vada oltre l'attuale sistema intergovernativo, dovremmo renderci conto che il dibattito sull'uso di queste risorse non può svolgersi oltre le porte chiuse del consiglio.

È esattamente qui che si incontrano le decisioni sul Fondo di recupero e il rimodellamento della Conferenza sul futuro dell'Europa.

Mentre le istituzioni europee, ignorate da gran parte dei media oltre EUobserver, si impegnano a ridefinire il calendario e il contenuto della Conferenza sul futuro dell'Europa, suggeriamo cinque idee per rimodellare questa grande consultazione civica, rendendola appropriata per una fase così storica.

1. I cittadini devono avere voce in capitolo nel fondo di recupero

L'unico modo per rendere di nuovo utile la vaga e ritardata Conferenza sul futuro dell'Europa è di utilizzarla come un'opportunità per coinvolgere i cittadini europei nella scelta delle politiche da attuare attraverso i miliardi di investimenti pubblici realizzati dal Fondo per il recupero.

La crescita verde e sostenibile che tutti invocano ora sarà più facile da perseguire se i cittadini (e non solo le lobby) sono autorizzati a discutere i problemi ecologici europei in modo trasparente, in modo da proporre le misure ambientali necessarie per affrontare l'emergenza climatica. Qualcosa di simile è accaduto in Francia attraverso il grande dibattito pubblico alla Convention Citoyenne Pour Le Climat.

2. Le riforme costituzionali devono ora avvenire

Il focus della conferenza dovrebbe essere esteso alle riforme costituzionali necessarie per consentire alle istituzioni europee di affrontare le sfide globali che, come ha dimostrato così bene la pandemia, non sono in grado di affrontare oggi.

Un esempio può essere la riforma degli strumenti sanitari e di protezione civile dell'UE per rispondere alle epidemie.

Piuttosto che limitarsi a sostenere o coordinare l'azione degli Stati membri in circostanze particolari, una modifica del trattato dovrebbe consentire all'UE di inquadrare una legislazione armonica in questi settori strategici.

3. Un sistema chiaro per la selezione dei cittadini

La classificazione dovrebbe essere il principale criterio di selezione per la partecipazione dei cittadini alla conferenza. È in effetti lo strumento più adatto per ottenere una sezione altamente diversificata della società europea in termini di geografia, genere, età, background socioeconomico e / o livello di istruzione.

Questo antico strumento democratico è diventato oggi in molti paesi una delle migliori pratiche per il coinvolgimento dei cittadini nel processo decisionale pubblico.

Segue a pagina 32

40 ANNI FA L'INIZIO DELLA BATTAGLIA COSTITUENTE. L'ATTUALITÀ DELL'AZIONE DI ALTIERO SPINELLI AL PARLAMENTO EUROPEO

di Mario Leone

Sono trascorsi 40 anni. Il 21 maggio 1980 il parlamento europeo si trovava a dibattere del bilancio e della politica agricola. Il vento sembrava utile, anche se non dirompente, per usare questo momento come vela per «svegliare» la camera dei rappresentanti dei cittadini europei (eletta soltanto dall'anno prima a suffragio universale e diretto). Altiero Spinelli tenne un discorso importante. Nei suoi 10 minuti a disposizione, espresse tutto il suo disappunto accusando il Consiglio di essere il responsabile della paralisi dell'allora Comunità. Spinelli ricorda nel suo Diario che "la Comunità deve mend or end, e che i progetti di riforma possono nascere dai governi stessi o dal parlamento. Nel primo caso si andrà verso l'Europa alla carta, nel

secondo verso l'Europa dotata di istituzioni sovranazionali più forti". Un discorso fatto quasi nel vuoto del parlamento ma che verrà allegato alla lettera che lo stesso Spinelli chiuderà il 25 giugno, data da cui inizia l'azione istituzionale del Club del Coccodrillo (formalmente fondato il 9 luglio). Un'azione che nelle intenzioni di Spinelli avrebbe portato il Parlamento europeo a comprendere la necessità di assumere un ruolo costituente. Da quella lettera parole che oggi risuonano ancora una volta come «familiari», per l'attualità, un'Europa che non può lasciarsi travolgere dalle inevitabili crisi, ma che, grazie proprio al Parlamento europeo, deve farsi protagonista - per dirla con Spinelli - per proporre un nuovo progetto di riforme istituzionali necessarie. Oggi il Parlamento europeo ha una forza (e

una coscienza) diverse e potrà svolgere un importante e deciso ruolo utilizzando i mezzi a disposizione per promuovere e convincere le altre istituzioni su un nuovo ambizioso quadro finanziario pluriennale 2021-2027, sul programma Next generation EU della Commissione europea, per la lotta alla crisi e il rilancio dell'economia europea. Un ruolo che sarà fondamentale per condizionare l'auspicata Conferenza sul futuro dell'Europa e procedere verso una riforma strutturale dell'Unione europea e renderla finalmente politica e federale. Con quello che strumento che è fondativo nella visione di Spinelli, un'Assemblea costituente come termine naturale dei lavori della Conferenza.

DA EUROPA IN MOVIMENTO

25 giugno 1980
Clivio Rutario, 5
00152 - R O M A

Lettera di Altiero Spinelli ai suoi colleghi nel Parlamento Europeo

Cari colleghi,

nel dibattito del 21 maggio 1980 tenuto a Strasburgo, rispondendo alla relazione del Presidente del Consiglio on. Colombo, ho sollevato il problema delle responsabilità che il Parlamento deve assumere per fare uscire la Comunità dal vicolo cieco in cui si trovava.

Poiché il mio discorso non ha potuto essere sentito dai colleghi assenti ed è per ora accessibile nell'arc-en-ciel solo nella lingua in cui è stato pronunciato, mi permetto di inviarvene, qui acclusa, una copia in una delle lingue a voi note.

Nelle settimane successive a questo dibattito il Consiglio è riuscito faticosamente a trovare un compromesso sul problema del contributo inglese al bilancio, sui prezzi agricoli per la campagna '80-'81 e sul progetto di bilancio 1980.

Ma non c'è da illudersi. Le soluzioni trovate hanno tutte carattere di provvisorietà. Né la definizione di una politica agricola più equilibrata di quella attuale, né l'introduzione di un sistema di risorse più equo, né lo sviluppo di politiche comuni strutturali e congiunturali sono stati affrontati.

Con le istituzioni attuali e con le loro attuali procedure e competenze, la Comunità è condannata a passare di crisi in crisi, sempre più frequenti, sempre più paralizzanti, ciò in un momento in cui non solo l'economia ma anche la politica estera della Comunità hanno bisogno di svilupparsi con continuità, con pienezza, e contando su un consenso popolare ampio.

Il Parlamento Europeo non può in queste circostanze, limitarsi a deplorare l'inefficienza delle altre istituzioni, e continuare ad emettere pareri su quel che esse fanno.

Sono convinto che il Parlamento deve:

- aprire un grande e forte dibattito sulla crisi istituzionale della Comunità;
- nominare un gruppo di lavoro ad hoc che gli prepari il progetto delle riforme istituzionali necessarie;
- discutere e votare questo progetto, dandogli la forma precisa di un progetto di trattato che modifichi ed integri quelli attuali;
- proporre formalmente l'adozione ai parlamenti nazionali della Comunità.

Non sarebbe saggio voler predeterminare fin d'ora la forma e il contenuto dei compromessi necessari fra correnti politiche e nazionali diverse. Il Parlamento è per sua natura il luogo in cui questi compromessi possono essere cercati e trovati in una prospettiva europea e non in una che sia la somma algebrica delle prospettive nazionali.

Se ci sono deputati i quali siano giunti come me alla convinzione che la riforma delle istituzioni è cosa troppo seria per essere lasciata nelle mani di statisti e diplomatici, li prego di rispondere a questa mia lettera, accettando di partecipare ad incontri nei quali studieremo insieme i modi necessari per impegnare il Parlamento Europeo in questa azione.

Mando questa lettera ai colleghi i cui gruppi o parti di gruppi hanno un atteggiamento positivo verso l'unificazione democratica europea.

In attesa di una vostra risposta, vi saluto cordialmente.

Altiero SPINELLI

Per costruire una prospettiva realmente “autonomistica”.

Di Lorenzo Dellai

Nel suo Tweet a commento dell'intervista rilasciata dal segretario democratico Zingaretti, Lucio D'Ubaldo ripropone giustamente il tema delle municipalità.

A suo dire, Zingaretti – anche nel ruolo di Presidente della Regione Lazio – nel ragionare sui nuovi scenari del sistema di welfare non ne ha tenuto conto.

Ha ragione. Ma occorre una riflessione di sistema, altrimenti rischiamo di assecondare una spinta statalista e centralista che va contro il futuro del Paese (e la nostra stessa cultura politica)

So benissimo che questa non è l'intenzione di Lucio. Il problema è che l'emergenza Covid ha dato ossigeno ad una mai sopita cultura statalista – sia verso l'Europa sia verso i poteri regionali e comunali – che considero esiziale e strettamente connessa con le tentazioni nazionaliste, populiste, tendenzialmente autoritarie e “post democratiche”.

Incapaci di “governare” i processi reali che li spiazzano, gli Stati Nazione reagiscono arroccandosi e facendo credere che solo loro possono “difendere” gli interessi dei loro cittadini (almeno quelli considerati tali,

SEGUE A PAGINA 30

Come accettare la sfida del sovranismo per creare una vera identità dell'Unione

DI Mario Di Ciommo

Bisogna prendere le distanze dalle ambiguità del generico filoeuropeismo dominante. Serve un dibattito democratico e aperto sulle ragioni costitutive del patto comunitario, fondamentale per restituire dinamicità all'integrazione da tempo ferma nell'impasse dello status quo

Ha senso lavorare ancora oggi a un progetto politico europeista, proprio perché esso ha il potenziale per rispondere a istanze e aspettative dei cittadini di oggi. Del resto, è l'evoluzione stessa della storia che indica come, dinanzi a sfide regionali e globali – da ultimo quella portata dal covid-19 –, lo strumentario nella disponibilità degli Stati nazionali sia del tutto inadeguato e che, quindi, si debba puntare a rafforzare il livello sovranazionale per fare acquistare alle stesse nazioni “uno spazio di vita”.

«Non è ormai più possibile che gli Stati, singolarmente, possano dare ai propri popoli quella sicurezza e quel tenore di vita cui essi hanno diritto. Soltanto l'Europa, nella riunione delle singole forze, risorse e capacità, potrà dare alle sue popolazioni la speranza di una vita migliore», diceva De Gasperi.

Necessità e urgenza della storia, si intrecciano, quindi, con le istanze dei cittadini. Cittadini che, in numero sempre maggiore, non hanno esperienza diretta delle guerre mondiali dalle cui ceneri è partito il progetto di integrazione, ma hanno esperienza diretta dell'Europa unita: il che significa che, da un lato, non hanno nostalgie per un mondo incentrato sulle nazioni, dall'altro, non sono disposti a rinunciare a tanti dei benefici dell'essere europei (si pensi, su tutti, alla libera circolazione delle persone).

La valorizzazione – in termini di sfida politica – di suddetto intreccio tra necessità, urgenze e istanze dei cittadini non può che essere rimessa a un progetto politico europeista, che punti al rafforzamento del livello di governo europeo, ben al di là dell'insoddisfacente (in primis per i cittadini) status quo.

Nel lavorare a un progetto politico europeista, è fondamentale recuperare contatto con le “radici” di questo, alla luce della forte coincidenza tra i valori fondativi del progetto europeo di integrazione e istanze attuali dei cittadini.

Valori che, “riattivati” attraverso una presa di coscienza della loro attualità rispetto proprio alle istanze dei cittadini, sono capaci di rispondere in maniera credibile alle domande esistenziali che attraversano le società di oggi, nonché di risvegliare un senso di condivisione, di comunità, evitando esiti “nazionalisti” e ideologici.

Il “ritorno” all'europeismo, del resto, ha senso – e possibilità di successo politico – solo se si dimostra capace di rilanciare una visione dell'Europa quale attore politico a livello globale, capace di difendere l'identità europea. Un'identità i cui tratti sono rappresentati, in primis, dai valori fondativi del “patto europeo”: dignità ed eguaglianza, libertà e benessere, solidarietà e sicurezza.

Valori che, i cittadini sentono minacciati dalle forze economiche e politiche che dominano il mondo globalizzato di oggi, oltre che dalla devastazione portata dalla pandemia. È in quelle fondamenta che va cercato il potenziale costituente – dal portato tanto identitario quanto inclusivo – che serve per attivare il potenziale politico insito nel suddetto intreccio tra necessità storica e istanze dei cittadini.

È a partire da lì che si potranno spalancare visioni e alimentare risposte coraggiose, ben oltre quei “piccoli passi”, che non permettono all'Europa la velocità necessaria per non farsi superare dalle sfide che la inseguono.

Non c'è alcuna nostalgia del passato in questa conclusione: riconnettere il presente del progetto europeo alle proprie fondamenta, può permettergli di riscoprire la propria vicinanza alle istanze dei cittadini di oggi, e di guardare al futuro avendo ritrovato «il filo della propria storia».

Del resto, se l'identità europea è “fatta” da questi valori, «nel nostro mondo multiculturale tali valori continueranno a trovare piena cittadinanza se sapranno mantenere il loro nesso vitale con la radice che li ha generati».

Un nuovo europeismo deve, dunque, strutturarsi come una proposta politica capace di:– rilanciare l'ambizione di un'integrazione politica al livello europeo, che sia al contempo “sempre più stretta” e capace di valorizzare le diversità nazionali.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Si tratta di tornare a farsi promotori di iniziative politiche capaci di rafforzare *governance* e capacità politica della Ue e dell'Eurozona, sulla base di un progetto politico che valorizzi una sussidiarietà solidale tra livello nazionale e sovranazionale

– recuperare la centralità dei valori europei quale elemento identitario della missione europea, dando priorità alla coerenza tra questi e azione politica, e rigettando l'“approccio contabile”. Ciò richiede di ripartire dal rilancio del dibattito sull'idea d'Europa del futuro, per capire chi siamo e dove vogliamo andare, consapevoli che «un'“Idea d'Europa”, che non sia semplicemente il marchio commerciale di un'associazione d'impresie operanti per fini economici, deve essere ricavata da una riflessione sull'essenza d'Europa». Tale dibattito deve ripartire dai cittadini e dalla loro inedita attenzione verso l'Europa, con l'obiettivo di consolidare una mentalità europea, indispensabile per riprendere il cammino verso un'unità da perseguire attraverso «lo sforzo che oggi si chiama democrazia»

Un dibattito democratico aperto, sulle ragioni costitutive del patto europeo è, oggi, una sfida politica imprescindibile, perché fondamentale per restituire dinamicità all'integrazione europea, da tempo ferma nell'impasse dello status quo. Dinamicità nella direzione del perseguimento di un “interesse europeo” che, per essere individuato, richiede un confronto costituente, e un'attività di tessitura delle varie istanze in gioco.

Tale dibattito è importante per prendere le distanze dalle ambiguità del generico filoeuropeismo dominante, espressione di un «gioco furbesco della non tematizzazione» che ha, nel corso degli anni, svuotato di contenuto politico il dibattito sull'Europa e contribuito ad alimentare il deficit democratico dell'Unione europea: così che questo è rimasto un tema indisponibile al confronto con i cittadini, relegato dietro le teche di una retorica senza contenuto politico oppure di un confronto dotto rimesso ai tecnici.

Perché il confronto sulle ragioni dello stare assieme in Europa sia capace di arrivare alle radici del patto europeo, è necessario che esso vada al di là dei temi dell'emergenza economica e delle questioni economico-contabili, per prendere il largo a un confronto sull'idea e sull'identità dell'Europa: su ciò che l'Europa intende essere all'interno, ossia rispetto ai propri cittadini, e all'esterno, ossia nei rapporti con gli altri attori globali.

Si tratta di una sfida politica e, più ampiamente, culturale, che richiede di vincere resistenze e pregiudizi; una sfida che l'europeismo non può permettersi di non cogliere, se vuole ricominciare a tessere, a partire dalle rispettive identità nazionali, e con i fili dei valori costituzionali europei, una visione comune, che dia un senso di marcia allo stare assieme europeo, in un contesto globale dominato da potenze regionali non solo distanti dalla nostra storia e dalla nostra identità, ma che oggi, in alcuni casi, si presentano anche come contrapposte a esse.

(...)

Identità, nel caso dell'Europa, non significa omogeneità, così come un'“unità” europea non può concepirsi se non come concerto di diversità e non come uniformità. Diceva lo storico francese Lucien Febvre, che nella cultura europea «il capitolo delle diversità resta importante quanto quello delle somiglianze».

Allo stesso modo, parlare di integrazione non è parlare di omogeneizzazione: tema, quest'ultimo, tutt'altro che scontato, se si pensa all'approccio spesso omologante proprio dal legislatore europeo, il quale tende a ricondurre ad un modello “unico” le differenze – spesso radicate in specificità nazionali di lunga data – che incontra nella sua attività regolatoria.

Se «l'identità europea non può comunque significare nient'altro che un'unità nella pluralità delle nazioni», l'obiettivo di una maggiore integrazione politica deve coincidere con quello di un rispetto del pluralismo, a livello sovranazionale e nazionale: le frontiere – geografiche ma più ampiamente culturali – nazionali sono un fatto storico da valorizzare e non da marginalizzare, poiché, come disse un Padre dell'Europa, Robert Schuman, «non bisogna avere la pretesa di correggere la Storia».

Emerge con ancora maggiore chiarezza l'importanza di non sprecare l'occasione della Conferenza sul futuro dell'Europa. Alla quale bisognerebbe provare ad affiancare anche altre iniziative capaci di andare in questa direzione.

Da “**Urgenza europea. Riscoprire l'idea di Europa, oltre le crisi**” (San Paolo Edizioni) di Mario Di Ciommo, 17,10 euro, 224 pagine

Da europea

“Noi non ci lasceremo sovietizzare da Bruxelles e dalla Ue, noi resteremo nazione sovrana, lo vogliamo oggi come lo volemmo nel '56.” **VIKTOR ORBÁN**

WWW.AICCCREPUGLIA.EU

CONTINUA DA PAGINA 27

posto che per i “nuovi italiani”, che da anni concorrono al nostro benessere sociale ed economico, il riconoscimento della cittadinanza piena risulta ancora una chimera).

Esattamente come il Populismo, lo Statalismo di oggi rappresenta una illusoria scorciatoia rispetto ad un problema reale. Il primo sotto il profilo (presuntuosamente) identitario ed il secondo sotto il profilo del Potere, non fanno i conti con una società sempre più plurale, complessa, tecnologicamente interconnessa ed economicamente e socialmente interdipendente.

Non è questa la via per salvare lo Stato Nazione: serve piuttosto una attitudine resiliente alla “trasformazione evolutiva”. Verso l’alto (l’Europa e le istanze internazionali) e verso il basso (i poteri locali). Con robuste cessioni di sovranità in entrambe le direzioni.

Nel nostro Paese, il tema dei “poteri locali” incontra da sempre due ostacoli rilevanti.

Il primo: la natura intimamente centralista dello Stato. La Costituzione ha introdotto principi “autonomistici” ma essi non si sono pienamente incarnati nella dinamica reale e quotidiana.

L’opzione regionalista della Costituzione, attuata – salvo che per le Regioni a Statuto Speciale – con più di vent’anni di ritardo, non ha modificato a tutt’oggi né la cultura né la dinamica operativa dello Stato.

Basta valutare le mille strutture statali ancora attive e la moltitudine smisurata di Leggi e Regolamenti emanata da Governo Centrale e Parlamento.

La Riforma del Titolo V della Costituzione del 2001 è stata un atto di grande coraggio, ma sostanzialmente non è stata interpretata e vissuta con il dovuto spirito. Tanto che oggi, anziché completarla con altrettanto coraggio, tutti ne disconoscono la paternità.

Il secondo ostacolo è rappresentato dallo storico conflitto tra Regioni e Comuni.

Ciò è il frutto avvelenato, da un lato, della tendenza ugualmente centralista di molte Regioni (che non hanno avvertito la natura per loro vitale del rapporto con i Comuni) e, dall’altro, della cinica attitudine dello Stato Centrale al “divide et impera” (si fa per dire, “impera”).

Della serie: meglio che il rapporto con i Comuni rimanga – anche sul piano finanziario – potestà dello Stato Centrale piuttosto che delle Regioni.

Per tutti questi motivi, ritengo che uno dei punti centrali di una strategia di “ripresa” del Paese consista nel ritornare a costruire una prospettiva realmente “autonomistica” per la nostra Repubblica.

Se vogliamo una Italia “a trazione integrale” (nella quale il futuro non sia solo nelle mani delle poche grandi aree metropolitane) occorre ripartire da qui.

Uno Stato Centrale sempre più leggero ma

“autorevole” (magari capace anche di stabilire per tempo regole e protocolli nel caso di pandemie globali...) e protagonista nella cessione di maggiore sovranità verso l’Unione Europea e verso i territori.

Regioni che recuperino il proprio ruolo di “governo” di territori dotati di comuni vocazioni e di riconosciute radici culturali e che costruiscano un rapporto essenziale con i Comuni considerati come pilastri della propria stessa legittimità istituzionale.

Municipi che siano consapevoli di avere una “doppia appartenenza”: allo Stato e alla propria Regione.

Ci sarebbero da aggiungere due ulteriori punti.

Primo. La rivalutazione della Riforma delle Province.

La riforma che abbiamo approvato (semplificando la rete delle istituzioni invece che le procedure burocratiche e dei servizi pubblici) ha prodotto una situazione non sostenibile di desertificazione democratica dei territori non metropolitani. Ciò che ci si ostina a definire “territori di area vasta”, sono molto spesso comunità sub regionali che avevano identità, coesione, strumenti di partecipazione democratica e che oggi vivono in totale smarrimento. Sono trattate, appunto, come territori di area vasta e non come Comunità originali.

Secondo. Interrompere la strategia delle “fusioni” dei piccoli Comuni.

In un Paese come il nostro, anziché “eliminarli per fusione”, bisognerebbe stabilire per loro regole semplificate e sostenibili, anche dal punto di vista della governance e delle responsabilità. In molti territori della montagna e delle aree interne i piccoli e piccolissimi Comuni sono un presidio insostituibile sul piano civile e sociale, prima che istituzionale.

Conclusione.

Utilizziamo la questione della “autonomia differenziata” (prevista dal 2001)

per rilanciare una visione autonomista e moderna della nostra Repubblica.

Non è una partita solo veneta o lombarda e men che meno solo “leghista”.

Una stagione di “investimento istituzionale” sulle Regioni che, assieme ai loro Comuni, producano con responsabilità progetti di rilancio della democrazia autonomistica e nuovo protagonismo delle comunità territoriali è interesse vitale per tutto il Paese.

E questa (assieme all’europismo e alla rivendicazione di un ruolo primario del Terzo Settore) è una prospettiva assolutamente coerente con la cultura politica del Popolarismo.

Da il domani d’Italia

PENSIERO DI PACE

I bambini giocano alla guerra

I bambini giocano alla guerra.
 E' raro che giochino alla pace
 perché gli adulti
 da sempre fanno la guerra,
 tu fai "pum" e ridi;
 il soldato spara
 e un altro uomo
 non ride più.
 E' la guerra.
 C'è un altro gioco
 da inventare:
 far sorridere il mondo,
 non farlo piangere.
 Pace vuol dire
 che non a tutti piace
 lo stesso gioco,
 che i tuoi giocattoli
 piacciono anche
 agli altri bimbi
 che spesso non ne hanno,
 perché ne hai troppi tu;
 che i disegni degli altri bambini
 non sono dei pasticci;
 che la tua mamma
 non è solo tutta tua;
 che tutti i bambini
 sono tuoi amici.
 E pace è ancora
 non avere fame
 non avere freddo
 non avere paura.

Bertolt Brecht



IMPORTANTISSIMO

A TUTTI I SOCI AICCRE

Invitiamo i nostri enti ad istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.

E' importante creare un responsabile il quale, al di là dei singoli amministratori, assicuri la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.

Invitiamo altresì i nostri Enti a voler segnalarci ogni iniziativa intrapresa in campo europeo o qualsiasi programma considerato utile ad essere diffuso nella rete dei nostri soci.

LA DIRIGENZA DELL'AICCRE PU- GLIA

PRESIDENTE

Prof. Giuseppe Va-
lerio

già sindaco

Vice Presidente Vi- cario

Avv. Vito Lacoppola
comune di Bari

Vice Presidenti

Dott. C.Damiano

Cannito

Sindaco di Barletta

Prof. Giuseppe

Moggia

già sindaco

Segretario generale

Giuseppe Abbati
già consigliere re-
gionale

Vice Segretario ge- nerale

Dott. Danilo Scian-
nimanico

Assessore comune
di Modugno

Collegio revisori

Presidente:

dott. Alfredo CAPO-
RIZZI

Componenti:

dott. Vitonicola De-
grisantis

Rag. Franco Ronca

I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata:

aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 -

76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544

Cell. 3335689307

Email:

- valerio.giuseppe6@gmail.com -

petran@tiscali.it

[Continua da pagina 25](#)

Certo, non si tratta semplicemente di attirare a sorte i cittadini e di lasciarli discutere liberamente di una questione. Le persone selezionate si confrontano con esperti che forniscono loro le conoscenze necessarie per discutere e deliberare su un determinato argomento, guidati nella discussione da moderatori esperti.

4. Un'agenda pertinente per i cittadini europei

Dobbiamo iniziare discussioni che siano vicine alla vita dei cittadini europei.

Cambiamenti climatici, disoccupazione, ingiustizia sociale, salute pubblica, queste sono solo alcune delle principali preoccupazioni che i cittadini di tutti i paesi d'Europa hanno.

Abbiamo bisogno di una conferenza che amplifichi le voci spesso inaudite - degli operatori sanitari che hanno lavorato giorno e notte per salvare noi o i giovani che manifestano per la giustizia climatica - che gli europei ignorano da molto tempo.

5. Modifica delle strutture dall'alto verso il basso

La struttura dell'UE vanifica sempre più ogni spazio significativo per l'espressione dei cittadini europei.

Per quanto il parlamento abbia acquisito poteri di codecisione, il processo decisionale si è spostato in gruppi informali o accordi intergovernativi. Di conseguenza, i cittadini europei sono privati dell'agenzia politica nel momento in cui lo richiedono e ne hanno maggiormente bisogno.

[Da euroserver](#)

L'IMPATTO DEVASTANTE DEL COVID-19 SULLE FINANZE LOCALI: INDAGINE DEL CEMR

Le città e le regioni d'Europa sono sottoposte a forti pressioni finanziarie a causa della crisi legata alla pandemia da COVID-19 e delle relative misure di blocco. Mentre città e regioni hanno dovuto aumentare la spesa per adottare misure di emergenza, le entrate sono diminuite drasticamente. Le perdite si contano in miliardi di euro. Lo rivela un'indagine del CEMR che ha utilizzato i dati di 21 associazioni nazionali di 17 Paesi. Il rapporto fornisce una grande quantità di informazioni sulla situazione finanziaria dei comuni e delle regioni, con vari esempi di stime economiche e di regimi di sostegno nazionali.

La situazione nelle città e nelle regioni d'Europa è critica" ha dichiarato Flo Clucas, Assessore di Cheltenham (Regno Unito) e portavoce del CEMR sulle finanze locali. "In diversi paesi, i consigli locali rischiano di non essere in grado di garantire i servizi che devono fornire o, peggio ancora, di trovarsi in una situazione illegale quando la legge nazionale proibisce loro di fare spese in deficit".

Il rapporto descrive in dettaglio come i governi locali e regionali hanno dovuto intraprendere azioni sanitarie di emergenza, mettere in atto misure di sostegno sociale e adattare i loro servizi regolari al nuovo contesto, spesso a costi considerevoli. Il calo del reddito è dovuto principalmente alla perdita di entrate fiscali a seguito del rallentamento o del blocco totale delle attività economiche e commerciali. Queste perdite variano in modo significativo a seconda del sistema finanziario locale del paese: ad esempio, se i governi locali dipendono principalmente dalla tassazione propria o dalle assegnazioni delle imposte nazionali – e del profilo economico di ogni territorio. I comuni e le regioni che dipendono dal turismo sono stati particolarmente colpiti.

Il rapporto sottolinea che il sostegno nazionale ed europeo sarà cruciale per alcune città e regioni per poter continuare a fornire servizi essenziali. Il pacchetto di ripresa dell'Unione europea dovrebbe rendere disponibile una parte dei fondi direttamente a livello locale e regionale.

Senza tale sostegno, la crisi COVID-19 potrebbe portare a un declino duraturo degli investimenti pubblici locali e regionali, come è avvenuto dopo la crisi finanziaria del 2010, anche se molti territori europei soffrono già di sottoinvestimenti. Purtroppo, finora la maggior parte dei governi nazionali ha fornito poco sostegno finanziario ai comuni e alle regioni. Laddove tali aiuti esistono, sono stati insufficienti a coprire le perdite e l'aumento delle spese.

ANCHE L'ITALIA HA RESPONSABILITÀ

Per i giovani italiani, è quasi impossibile iniziare una carriera come avvocato, notaio, farmacista o persino tassista a meno che non ereditino dai loro genitori una licenza o possa acquistarne una da un amico di famiglia

Di Nick OTTENS

Nessun paese dell'UE ha sofferto di più del coronavirus dell'Italia.

Sebbene la Spagna abbia superato il numero totale di casi, l'Italia ha avuto il più alto numero di morti. Si prevede che la sua economia si ridurrà dell'11% quest'anno rispetto all'8,3% dell'intera UE.

Il premier italiano Giuseppe Conte sostiene che le condizioni "stigmatizzerebbero" i destinatari e avverte che, se l'Italia non ottenesse ciò che vuole, "distruggerebbe il mercato comune" - ma il governo non può nemmeno dire in che cosa spenderebbe il denaro. L'UE deve aiutare. E ha.

L'Italia è stata la più grande destinataria di disinfettanti, maschere, camici e ventilatori medici donati dagli Stati membri dell'UE.

Germania, Polonia e Slovenia hanno inviato medici. Austria e Germania presero i pazienti con coronavirus quando gli ospedali italiani erano sopraffatti.

Ricercatori olandesi hanno elaborato l'eco polmonare per diagnosticare rapidamente i pazienti. La Commissione europea ha sospeso le norme sugli aiuti di Stato per consentire al governo italiano di sottoscrivere prestiti per affari fino a 200 miliardi di euro.

La Banca centrale europea sta pompando oltre 1 trilione di euro nell'economia europea al fine di ridurre i costi di prestito per le imprese e i governi.

Ciò ha fornito un sollievo immediato alle banche italiane, che sono state sottoposte a livelli eccessivi di crediti deteriorati e debito pubblico. Ma quando si tratta della ripresa a lungo termine dell'Italia, non è irragionevole chiederle di apportare alcune modifiche per ottenere gli aiuti da una proposta di fondi UE da 750 miliardi di euro.

I problemi economici dell'Italia non

sono iniziati con COVID-19.

La Commissione europea ha consigliato per anni di investire di più nell'istruzione, migliorare l'efficienza del suo sistema giudiziario e semplificare il codice fiscale.

Anno dopo anno, l'Italia ha respinto tale consiglio. Spende meno nell'istruzione terziaria rispetto ai suoi vicini. Solo il 27 per cento degli italiani trentenni ha un grado elevato, il secondo tasso più basso nella zona euro, dove la media è del 40 per cento. L'evasione fiscale è tra le due e le tre volte superiore in Italia rispetto a Francia, Germania e Spagna.

L'Italia è uno dei paesi più poveri in cui avviare e gestire un'impresa, e il tempo e gli sforzi necessari per far rispettare i contratti e risolvere i fallimenti nei tribunali lenti dell'Italia, dove i casi possono trascinarsi per anni, è una delle ragioni principali.

La scarsa disponibilità di credito e requisiti di licenza eccessivi sono altri due.

Per i giovani italiani, è quasi impossibile iniziare una carriera come avvocato, notaio, farmacista o persino tassista a meno che non ereditino dai loro genitori una licenza o possa acquistarne una da un amico di famiglia.

Questi fattori cospirano per guidare molta attività economica nel settore informale e negare la sicurezza del lavoro dei giovani italiani. Solo il 45 per cento degli italiani di età inferiore ai 30 anni aveva un lavoro prima della pandemia, rispetto a una media della zona euro del 63 per cento. Quasi otto su dieci di questi potevano trovare solo lavoro part-time.

L'attuale governo, guidato da Conte, non ha aiutato approvando un'amnistia per evasione fiscale di 20 miliardi di euro e ribaltando le riforme del lavoro dell'ultimo governo di centrosinistra, che ha introdotto un nuovo tipo di contratto

permanente per colmare il divario tra la parte insicura lavoro a tempo pieno senza benefici sociali e contratti a tempo pieno impossibili da infrangere con benefici generosi. Anche quelle riforme non si applicavano a nessuno al lavoro. Su insistenza dei sindacati, si applicavano solo a nuovi contratti. Quindi il loro effetto a breve termine fu limitato, che il governo di Conte usò come scusa per cancellarli.

Piuttosto che affrontare questi problemi, il che significherebbe portare via parte della sicurezza e della ricchezza degli operatori storici e dell'italiano ben collegato la possibilità di dare ai giovani e all'imprenditoria, i politici italiani danno la colpa agli estranei.

Accusano l'Europa di "abbandonare" l'Italia nel momento del bisogno e invitano l'UE a "assumersi la responsabilità". Hanno detto la stessa cosa durante la crisi dei migranti. E durante la crisi dell'euro. L'Italia è sempre la vittima. Il Nord Europa, che preferirebbe che l'Italia si assumesse la responsabilità dei suoi problemi prima di chiedere aiuto, è sempre in colpa.

Conte insiste sul fatto che non accetterà un "debole compromesso" sul fondo di recupero. Sostiene che le condizioni "stigmatizzerebbero" i destinatari e avverte che, se l'Italia non ottenesse ciò che vuole, "distruggerebbe il mercato comune".

Ma il governo non può nemmeno dire in che cosa spenderebbe il denaro.

Uno dei due partiti al potere, i democratici, vogliono investire in infrastrutture. L'altro, il Movimento a cinque stelle, sostiene tagli alle tasse.

Non c'è da stupirsi che i leader di Austria, Danimarca, Paesi Bassi e Svezia non siano disposti a firmare, non

segue alla successiva

Continua dalla precedente

daranno soldi in modo che gli italiani possano finanziare una riduzione delle tasse nel mezzo di una crisi economica.

Eppure sono loro la colpa italiana, non i loro stessi leader.

Anni di incolpazione di Bruxelles hanno trasformato l'Italia in una delle persone più euroscettiche in Europa. Lo scorso anno, solo il 38% ha dichiarato a Eurobarometer di avere fiducia nell'UE.

Solo gli inglesi, i francesi e i greci si fidavano meno dell'UE. Gli italiani erano più propensi della maggior parte a citare la disoccupazione come ragione, anche se è ancora in gran parte appannaggio dei governi nazionali. Il 28 per cento ha sostenuto di lasciare l'euro, il tasso più alto tra le nazioni della zona euro. L'Italia è l'unico paese dell'UE in cui i giovani sono più euroscettici dei vecchi.

I politici italiani stanno facendo fallire la prossima generazione di italiani. Devono smettere di demonizzare gli unici paesi che possono - e vorranno - aiutare l'Italia e resistere alla tentazione di attuare misure stop-gap che perpetuano solo le disuguaglianze e le inefficienze che portano indietro il paese.

da euroserver

L'Italia ha un problema serio con le procedure d'infrazione

Di Lucio Palmisano

Dal 2002 a oggi il nostro Paese ha subito oltre 1700 procedimenti, pagando almeno 655 milioni di multe per casi passati in giudicato. L'ultima volta la Commissione ha chiesto di procedere per i mancati rimborsi ai passeggeri di treni e aerei, la prossima potrebbe essere per la direttiva sulla liberalizzazione dei servizi, tra cui le spiagge

L'ultima procedura d'infrazione è stata chiesta dalla Commissione europea per la violazione dei diritti dei passeggeri, costretti ad accettare buoni e voucher al posto dei rimborsi per i voli cancellati. La prossima potrebbe arrivare a breve, visto che la proroga delle gare per le concessioni balneari fino al 2033, firmata dalla deputata di Forza Italia, Deborah Bergamini, è contraria alla direttiva europea Bolkestein del 2004 che indica agli Stati membri di liberalizzare i loro servizi. «L'Italia riceve da tutte le concessioni balneari circa 100 milioni di euro, praticamente zero. Non è giusto che queste concessioni, che si perpetuano sostanzialmente nelle famiglie, non vadano mai a gara e si paghino cifre irrisorie», ha sottolineato il leader di Azione, Carlo Calenda.

Non è bastato all'Italia aver subito oltre 1700 procedure d'infrazione dal 2002 a oggi, con un ritmo di quasi sei al mese, e di aver pagato negli ultimi otto anni almeno 655 milioni di euro di sanzioni pecuniarie per sentenze passate in giudicato, come riporta la relazione della Corte dei conti.

Secondo gli ultimi dati forniti dal dipartimento per le politiche europee del Governo italiano, sono 91 le procedure d'infrazione aperte a carico del nostro Paese. Non siamo i peggiori in Europa, solo perché prima di noi c'è la Spagna (98) ma caso dopo caso abbiamo distanziato nel tempo Grecia (90), Portogallo (89), Belgio e la Polonia (83).

Non tutte le procedure d'infrazione sono uguali. Tra le 91 attualmente a carico dell'Italia ci sono 69 violazioni del diritto dell'Unione e 22 mancate attuazioni delle direttive (un atto legislativo che stabilisce un obiettivo che tutti gli Stati membri devono realizzare, ma spetta a loro decidere come). La maglia nera dell'Italia è l'ambiente (24 su 91). Seguono le procedure su fisco e dogane (12), trasporti (12) ed energia (6).

Poco più della metà dei casi (52 su 91) è ancora allo stadio iniziale, cioè allo stato di messa in mora, quando la Commissione europea manda la lettera contenente le sue osservazioni allo Stato membro. Il 19% invece (18 di 91) è allo stadio di parere motivato, la fase in cui viene confermato l'inadempimento del Paese e lo si costringe a intervenire entro un periodo di due mesi mentre sono soltanto 11 le sentenze, i casi cioè risolti dalla Corte di Giustizia europea.

Nell'ultimo mese insieme alla procedura relativa ai voucher la Commissione ha aperto anche un'infrazione contro l'Italia perché il nostro governo non ha inviato a Bruxelles il programma di tappe e obiettivi in cui doveva indicare come avrebbe ridotto le emissioni per ottenere un'aria più pulita. L'obbligo scadeva il 1° aprile 2019.

Se entro ottobre la Commissione non avrà un piano nazionale italiano che si impegna a recepire la direttiva avanza un parere motivato. La questione è per l'Italia assolutamente rilevante, come evidenzia il rapporto "Air quality in Europe" che sottolinea come il nostro Paese sia primo per morti da biossido d'azoto (14600 all'anno); da ozono (3 mila) e il secondo per morti da particolato fine PM 2,5 (58600).

Altra procedura aperta quest'anno contro l'Italia riguarda la direttiva 2018/68 sulla tracciabilità delle armi. L'Unione stabilisce che tutti i Paesi devono controllare e verificare che armi e munizioni rispettino le normative europee e siano quindi munite di contrassegni chiari. Una questione di non secondaria importanza, visto che il nostro Paese ha esportato armi per un valore di 5,17 miliardi di euro nel solo 2019.

Sempre nel 2020 la Commissione ha aperto contro l'Italia un'infrazione "sull'attuazione dei rispettivi quadri strategici nazionali sull'infrastruttura per i combustibili alternativi". Tradotto dal burocrate: i punti di rifornimento del diffuso metano, del raro idrogeno, ma anche delle sempre più essenziali colonnine per le auto elettriche. Come il Portogallo e il Regno Unito il nostro Paese non ha recepito la direttiva 2014/94 dell'Unione e non ha stabilito un quadro direttivo nazionale. Sembrano dettagli insignificanti, ma queste pigrizie burocratiche, se trascurate, si traducono in multe dispendiose.

La questione delle colonnine è poi assolutamente rilevante, specie in un momento in cui si cercano nuove forme di mobilità. Il rapporto di 1 a 5 tra le colonnine e le auto elettriche, evidenziato dall'ultimo Smart Mobility Report del Politecnico di Milano, è un passo in avanti rispetto al recente passato ma va sottolineato come il numero di auto elettriche sia ancora ridotto (nel solo 2019 ne sono state vendute circa 10 mila, lo 0,5% del mercato automobilistico italiano).

Tra le procedure di infrazione aperte contro l'Italia si segnala anche il mancato recepimento da parte del nostro Paese della normativa UE del 2018 relativa allo scambio transfrontaliero di informazioni tra Paesi membri nel settore fiscale. L'entrata in vigore del Mandatory Disclosure (Dac6) è stata però rinviata al 2021 a causa del Covid-19 e di questo probabilmente se ne potrà avvantaggiare anche l'Italia, che avrà così più tempo per recepire una normativa UE da cui potrebbe trarre un certo vantaggio, visto che ci sono almeno 100 miliardi di euro di evasione fiscale nascosti all'estero.

La lista potrebbe andare avanti per molti paragrafi. L'Italia ha procedure aperte perché non sta pienamente applicando la legislazione UE sul riciclaggio delle navi, né quella sulla prevenzione dell'uso del sistema finanziario a fini di riciclaggio o finanziamento del terrorismo. Per non parlare dell'infrazione aperta nel 2018 contro l'Italia in materia di pornografia. Il nostro governo non sta applicando la direttiva contro l'abuso e lo sfruttamento sessuale dei minori e la pornografia minore. Sul tema, così come sulla procedura di infrazione aperta nel 2013 per la mancata parità di trattamento tra uomini e donne in materia di sicurezza sociale, tutto tace.

Da europea